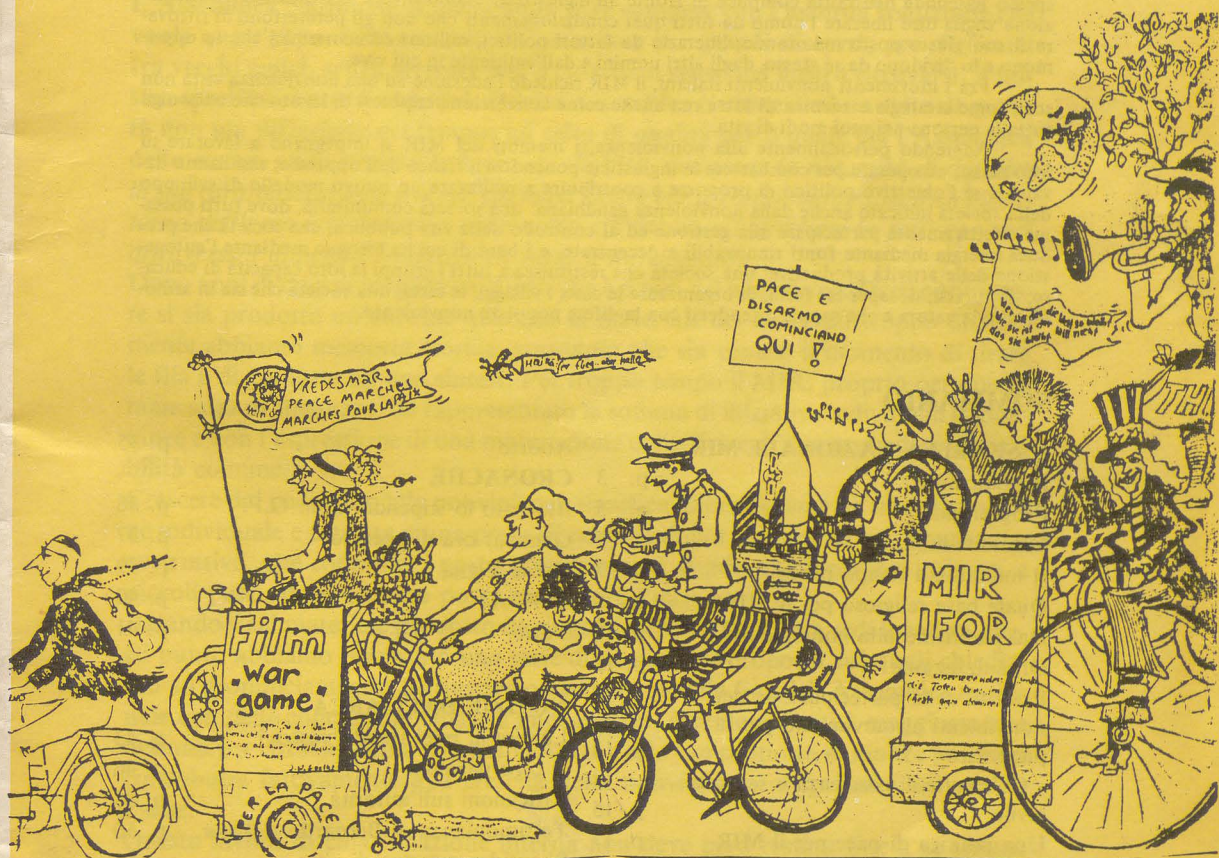


# NOTIZIARIO M.I.R.

## MOVIMENTO INTERNAZIONALE DELLA RICONCILIAZIONE

N. 163/165 marzo-maggio 1984  
Spedizione abbonamento postale - gruppo III - 70  
Via delle Alpi, 20 - 00198 Roma, tel. 8450345



# SPECIALE ASSEMBLEA NAZIONALE

## PRINCIPI E SCOPI DEL MOVIMENTO (Art. 3 dello Statuto)

Il M.I.R. riunisce quali membri tutti coloro che credono l'amore quale Gesù Cristo ha manifestato è l'unica forza che può vincere ogni male. In forza di questo amore essi credono che gli uomini sono chiamati:

a) a seguire questo amore nella vita personale e sociale; b) a portare la riconciliazione tra tutti gli uomini, praticando l'amore; c) a rifiutare qualsiasi preparazione e partecipazione di guerra poiché ogni violenza palese e occulta è contro l'amore; d) a costruire la pace, che è frutto dell'amore, eliminando con il metodo della nonviolenza qualsiasi causa di guerra o di conflitti, come le ingiustizie sociali, la fame, le discriminazioni razziali e ideologiche...

Tutti coloro che sono in armonia con i principi del Movimento e condividono i suoi scopi e metodi possono diventare soci.

Testo politico - approvato a maggioranza qualificata dall'Assemblea Nazionale MIR, riunita a Milano il 25 e 26 aprile 1981.

La società in cui viviamo ha lacerato i rapporti fondamentali dell'uomo. Noi crediamo che operare la riconciliazione significhi ricostruire questi rapporti dell'uomo con la natura, dell'uomo con l'altro uomo, dell'uomo con Dio.

Il senso politico della riconciliazione non è un generico stare in pace con tutti che troppo spesso nasconde neutralità complice di fronte all'ingiustizia. Siamo invece convinti che riconciliazione voglia dire liberare l'uomo da tutti quei condizionamenti che non gli permettono di ritrovare il suo giusto posto nel mondo; liberarlo da fattori politici, militari ed economici che lo opprimono e lo dividono da sé stesso, dagli altri uomini e dall'ambiente in cui vive.

Fra i movimenti nonviolenti italiani, il MIR richiede l'adesione ad una nonviolenza vista non solo come strategia e tecnica di lotta ma anche come convinzione e ipotesi di lavoro che coinvolge tutta la persona nei suoi modi di vita.

Aderendo personalmente alla nonviolenza, si membri del MIR si impegnano a lavorare su loro stessi, ad operare per combattere le ingiustizie ponendosi a fianco dell'oppresso; essi hanno davanti a sé l'obiettivo politico di proporre e contribuire a realizzare un nuovo modello di sviluppo della società indicato anche dalla nonviolenza gandhiana: una società comunitaria, dove tutti possano effettivamente partecipare alla gestione ed al controllo della vita pubblica; una società che produca energia mediante fonti rinnovabili e decentrate, e i beni di cui ha bisogno mediante l'autogestione delle attività produttive; una società che restituisca a tutti i gruppi la loro capacità di educare, di curarsi, di saper far festa, di organizzare le case, i villaggi, le città; una società che sia in armonia con la natura e che sappia difendersi con la difesa popolare nonviolenta.

## SOMMARIO

### ASSEMBLEA NAZIONALE MIR

Introduzione	p. 3	Aborto	p. 35
Programma	p. 5	<b>CRONACHE</b>	
Militante-militare	p. 6	Bloccato lo stipendio a un O.F.	p. 36
Il militante a tempo pieno	p. 7	Genova: ora di silenzio	p. 37
Quale base religiosa per il MIR?	p. 8	Verde Vigna	p. 39
Dal pacifismo alla nonviolenza	p. 10	SERPAJ	p. 40
Organizzazione	p. 12	Varie	p. 41
Priorità della partecipazione dei nonviolenti al movimento per la pace	p. 13	<b>NOTIZIE DALL'ARCA</b>	
- Obiezione di coscienza e servizio civile	p. 15	Lettera ai miei fratelli vescovi	p. 43
Una politica di pace per il MIR	p. 17	Il cero pasquale	p. 46
Brigate della pace	p. 19	Riflessioni sull'autorità	p. 48
Comiso, A. Navarra e la politica nonviolenta	p. 24	Testimonianza di Bernardo e Anna	p. 50
MIR-PR	p. 27	Shantidas maestro di vita	p. 53
Maternità responsabile	p. 32	Capitolo generale	p. 54
Paternità responsabile	p. 33	Notizie	55
		Bruce Springsteen	p. 57
		Domenico S. Regis	p. 58
		Una cooperativa editrice	p. 60

## ASSEMBLEA NAZIONALE

*«... niente può essere assoluto a questo mondo se non la direzione verso la quale uno s'avanza ... La bellezza del compromesso - rispose Gandhi - è che un atto sia compiuto. Che cosa sono le belle parole se sono vuote di idee e che cosa sono le belle idee se sono vuote e non corrispondono ad alcun fatto? L'atto è piccolo forse, ma pieno. È lungi dall'essere perfetto, ma almeno è fatto. Per farsi deve limitarsi nel tempo, nello spazio, alla gente e compromettersi a ciò che già esiste. Se l'idea che l'ispira è perfetta, l'atto mediocre è un gran passo e un buon compromesso. La bellezza del compromesso è che il compromesso presente sia meno impuro di quello di ieri.»*

(da «Vinoba o il nuovo pellegrinaggio» di Lanza del Vasta ed. Jaca Book)

### INTRODUZIONE

**L'Assemblea Nazionale di quest'anno deve rompere con l'assurda tradizione che vuole quest'appuntamento solo un'occasione per grandi discorsi, per ritrovarsi fra vecchi amici, senza arrivare mai a chiarire il senso del nostro ritrovarsi, il nostro specifico, i nostri obiettivi. Questa Assemblea ci chiama ad un salto di qualità non più differibile nel tempo; un salto di qualità per il quale già l'Assemblea dello scorso anno poneva le basi: «... il MIR riconosce la necessità di definire la sua caratterizzazione e la sua ragion d'essere come componente specifica all'interno dell'area nonviolenta» e che tutto ciò debba «... tradursi in fatti concreti attraverso l'impegno collettivo di tutto il movimento».**

Dopo anni di crisi di identità su quello che è o non è il nostro specifico, nonostante si sia prodotto un'enorme quantità di materiale del quale purtroppo difficilmente abbiamo memoria storica, pensiamo che sia venuto il momento di tirare le fila e di giungere ad una sintesi. Per troppo tempo il MIR, proprio per questa mancanza di chiarezza, ha rappresentato la somma di iniziative individuali e spontanee e non l'espressione di una maturazione collettiva e di una presa di responsabilità comune.

Crescere dal pacifismo alla nonviolenza significa allora passare da una aspirazione individuale e astratta a una presa di responsabilità comune su un programma costruttivo, che concentri i nostri sforzi, su una strada da percorrere insieme, a piccoli passi, dove ognuno possa rafforzare l'altro.

Basandoci sul materiale prodotto da singoli iscritti al MIR e da sedi locali su questi punti, abbiamo preparato una serie di documenti-proposta sui quali chiediamo un pronunciamento. Se riusciremo ad arrivare alla fine dell'Assemblea nazionale con delle conclusioni chiare e impegnative, saremo un'entità maggiormente definita per chi si avvicina alla nonviolenza e alla sua proposta e, inoltre potremo contribuire fattivamente alla crescita della nonviolenza organizzata nel nostro Paese.

Questo lavoro di chiarificazione interna non deve però restare fine a se stesso, diventare una sorta di autocompiacimento. Dobbiamo mettere in gioco le nostre proposte, farle uscire dal cerchio degli addetti ai lavori, senza per questo perdere la nostra identità.

L'attuale situazione politica si muove sostanzialmente in una linea contraria ai nostri obiettivi e questo avviene in tutti i settori della vita sociale. L'operatività dei missili a Comiso, oltre a testimoniare il fallimento della nostra azione di op-

posizione, ne è l'esempio più evidente e tangibile. Se vogliamo essere compresi, se vogliamo veramente fare politica non basta solo agitare l'incubo dell'olocausto nucleare - non perchè questo non sia reale -, ma affrontare anche gli altri aspetti dell'attuale crisi che vanno dall'occupazione al dramma ecologico, alla ristrutturazione tecnologica.

Anche a questi problemi che investono la quotidianità di tutti dobbiamo dare delle risposte in quanto nonviolenti, risposte che forse solo noi ora possiamo dare. Nell'attuale situazione il contributo che il MIR può dare è quello di lavorare per connettere in un quadro unitario i vari spezzoni e segmenti alternativi che a questo modello di sviluppo si oppongono. Se nascerà una «coscienza» di movimento (sia pure come componente di una area più ampia) questo richiederà un nuovo tipo di impegno: o si definisce una capacità di intervento complessivo che rafforzi le varie componenti del MIR, oppure non avrà molto senso esistere come realtà strutturata e organizzata. Per interderci dobbiamo individuare, nella prospettiva sopra esposta, delle possibilità di lavoro che permettano alle varie componenti MIR di costruire il modello di sviluppo alternativo e la difesa popolare nonviolenta sia a livello locale, sia in qualche progetto esemplare che impegni tutto il movimento e rappresenti, anche visivamente, il suo lavoro comune ...

Con questo non crediamo di poter cambiare «il mondo» da soli, quanto intorno a noi possiamo sviluppare una collaborazione con gruppi o movimenti che, più o meno esplicitamente, lavorano in questa direzione. In questo senso proponiamo fin d'ora che il MIR si impegni a promuovere delle Commissioni Nazionali di lavoro, coordinamento, studio, almeno nei settori dove da più tempo lavoriamo, fra i movimenti promotori aventi lo scopo di concentrare le nostre forze e di articolare meglio le nostre proposte.

È molto importante chiarire che, questo sforzo di definizione anche pratica dello specifico MIR non ha come obiettivo la creazione di una nostra parrocchietta, distinta dalle altre, ma di esprimere quello che di meglio il MIR può dare, prima di tutto all'area nonviolenta, poi all'area «alternativa» e «progressista».

*La Segreteria Nazionale MIR*

*Luca Chiarelli, Luciano Benini, Silvana Nogarole, Paolo Predieri*

# **ASSEMBLEA NAZIONALE MIR 1984**

**PISTOIA 2-3 GIUGNO 1984**

Centro Culturale «Maritain», piazza S. Stefano

Programma proposto:

## **VENERDI 1 GIUGNO**

sera: arrivi e sistemazione

## **SABATO 2 GIUGNO**

ore 9.00: canto e lettura

ore 9.30: insediamento Presidenza - definizione commissioni

ore 10.00: relazione segreteria - dibattito

ore 13.00: pranzo

ore 14.30: commissioni - sono proposte:

- a) organizzazione e stampa
- b) DPN - Disarmo unilaterale - transarmo
- c) Aborto
- d) Obiezione di coscienza e servizio civile
- e) Obiezione fiscale
- f) Nonviolenza e vita alternativa

ore 17.30: relazione commissioni  
dibattito

ore 20.00: cena

ore 21.00: canti e danze

## **DOMENICA 3 GIUGNO**

ore 9.00: presentazione mozioni - dibattito e votazioni

ore 12.00: rinnovo cariche

ore 13.00: chiusura dell'Assemblea

Dalla stazione FFSS, piazza S. Stefano si raggiunge prendendo V.le Gavinana (Globo) e Via Cavour.

Per il pernottamento, portare sacco a pelo o lenzuola; ci sarà da versare un contributo di circa 3000 lire a notte. Per gli arrivi del venerdì sera e per prenotare il posto, contattare comunque il MIR di Pistoia, via S. Pietro 36, tel. 0573/32129.

## MILITANTE-MILITARE, QUALI DIFFERENZE

Quando analizziamo il comportamento «militante», possiamo rilevare un certo numero di aspetti che sembrano criticabili. In particolare la distanza che separa la teoria «militante» dalla sua messa in opera immediata.

Ne consegue una divisione molto netta tra la vita professionale, lavorativa, e la vita militante. Ciò deriva per buona parte dal fatto che non si milita in seno alla propria attività professionale (rischio di perdere il proprio impiego).

Lavoriamo per 8 ore al giorno in una direzione e militiamo 3 ore nell'altra, dove cerchiamo di convincere altre persone piuttosto che quelle del proprio ambiente più vicino.

Questo atteggiamento sembra ricordare un comportamento «militare» (Militante, militare da *Milis* = soldato in latino). Il soldato è sempre rivolto verso l'esterno, deve obbedire a ordini venuti da un'altra parte e può pensare il contrario di quello che fa; è mobilitato in permanenza (porta spesso anche una uniforme). Questo modo di vita può essere dovuto o ad una evasione o alla coscienza di una grandissima urgenza di soluzioni da dare a taluni problemi rispetto al poco interessamento delle persone coinvolte. Ora accade che troppo spesso è sviluppato un modo di vita che non ha niente di invidiabile per i non militanti («militanti» più «oppressi» che liberi) quando il vero problema è quello di fare in modo che altre persone incomincino ad agire.

Sembra che non sia prioritario ritrovare una coerenza tra il dire e il fare, coerenza dello stesso valore di quella che dovrebbe esistere tra il fine e i mezzi dell'azione politica.

Questa coerenza tra il dire e il fare, tra il fine e i mezzi deve svilupparsi in tutti i settori della vita quotidiana compreso anche il quadro della vita professionale: dunque questa coerenza può esprimersi o prioritariamente nell'attività sindacale o nel fatto di realizzarla facendo della propria attività professionale una attività allo stesso tempo militante.

Tutto ciò, lo sappiamo, pone problemi economici molto grossi (un salario o no?) e solo attraverso una riduzione sensibile dei propri bisogni che possiamo inventare la libertà di vivere in modo coerente la propria militanza. Questa coerenza deve essere fonte di piacere e di crescita ed è essa che stimolerà negli altri il desiderio di vivere in questa maniera questa ricerca. In questo senso questo comportamento cercherà più di far prendere coscienza, alle persone che incontriamo, delle ingiustizie e della mancanza di libertà quotidiane che a convincere con argomenti. Questi processi di coscientizzazione passano necessariamente attraverso un processo di identificazione con gli oppressi che vogliamo difendere: là è il vero posto dei «militanti».

Questa ricerca di coerenza non deve essere un alibi per restare sordi alle ingiustizie che ci circondano. Si tratta dunque di trovare un giusto equilibrio tra la militanza (rivolta all'esterno) e la vita interiore.

*Le Cun de Larzac*

(trad. dal n. 1-2, gennaio-febbraio '84 di «Cahiers de la Réconciliation»)

una vecchia lettera da rimeditare ...

## IL MILITANTE A TEMPO PIENO E LE DONNE

Ci siamo incontrate in previsione del dibattito-verifica dei gruppi nonviolenti bresciani del 1° Maggio, ma la motivazione principale è stata quella di conoscerci meglio, di far partecipi tutte delle nostre esperienze personali e di gruppo, di vedere come è la nostra vita nel privato, dove ogni giorno è un giorno nuovo, con problemi nuovi e problemi vecchi che ci sembrano insormontabili. Ci siamo trovate come donne di fronte a delle realtà che limitano la nostra disponibilità: lavoro esterno, lavoro domestico e il tempo per i bambini quando ci sono.

L'esigenza di un rapporto nuovo nei confronti dell'uomo e nei confronti di tutti, che ci permetta di essere disponibili nel senso più vasto, ci ha fatto maturare l'idea di fare un'analisi delle ragioni che ci impediscono di esprimerci, noi - in quanto donne - all'interno del gruppo e del gruppo rispetto alla realtà. I gruppi che frequentiamo hanno tutti una matrice nonviolenta, ma questi spesso di fatto lo sono poco perchè, in realtà, nel modo di gestire, di far partecipare, di porre determinate tematiche, non fanno altro che perpetuare ancora una volta e rispecchiare in piccolo quelle stesse violenze che tanto sono bandite dai nostri discorsi.

Per questo ci siano soffermate più a lungo su una figura, il militante a tempo pieno, che più di tutte ci fa violenza, proprio perchè racchiude in sé tutte quelle caratteristiche che non dovrebbero più aver senso di esistere.

Sfatare un mito

Ci sembra opportuno soffermarci per fare un'analisi del militante a tempo pieno. Chi è? È quello che, dopo il suo lavoro, ha come unico scopo impegnarsi per il gruppo, per il partito, per il sindacato, ecc. Si impegna per tutto il suo tempo libero perchè ha una realtà negativa che lo spinge ad immergersi totalmente nei problemi sociali, nei problemi pubblici.

La sua realtà negativa è la vita privata, dove le sue scelte di fondo vengono messe alla prova praticamente e dove, per l'appunto, fa fiasco. L'aspetto in cui vive, dai rapporti che riesce - o meglio non riesce - ad instaurare. La delusione di non realizzare, di non realizzarsi, lo allontana dal *privato* (il piano *pratico*), per portarlo sul piano *teorico* (il *pubblico*), dove riesce meglio e dove emerge, perchè punta tutto.

Si crea quindi nel militante superimpegnato un doppio dualismo *privato-pubblico*, *pratico-teorico*. Il privato è l'aspetto non conosciuto dal militante a tempo pieno: è dove manca di coerenza pratica, concreta. Il pubblico è l'aspetto più conosciuto, dove l'impegno è intenso, dove riesce a raggiungere una maggiore preparazione teorica, dove acquista una dialettica tale da farti stare a bocca aperta.

Per quanto riguarda la sua presenza nel gruppo, diventa una figura indispensabile e obbligatoria, è «il vecchio», è il «leader», è l'autorità in senso negativo. Tutti pendono dalle sue labbra, le decisioni vengono sempre delegate in ultima analisi a lui.

Si perpetua così la centralizzazione nelle mani di pochi che si interessano di tutto (es., persone che si trovano in tutti i gruppi con matrice nonviolenta e che in

tutti i gruppi acquistano una importanza capitale) con conseguente dispersione e confusione di forze.

Così questo superman non riesce a dare solo delle indicazioni, a creare un clima di lavoro di gruppo, di partecipazione, perchè è diventato un cattivo maestro. Infatti non riesce a creare dei sostituti perchè non dà molte possibilità, tutto preso com'è a compensare con la sua totale disponibilità il privato non soddisfacente. E naturalmente, questo dualismo, questa contraddizione fra pratica e teoria, fa sì che manchi un vero contatto umano con le persone del gruppo con cui è impegnato, fa sì che i momenti di riunione il più delle volte siano freddi e sterili.

Occorre quindi sfatare questo mito del militante a tempo pieno, che è e crea quanto si è detto, facendo in modo di avere un'equità di presenza nel privato e nel pubblico, con conseguente coerenza fra il pratico e il teorico.

*Angela, Betty, Luisa, Marcella, Mariangela  
Mariangela C., Marilena, Milena*

*Brescia 1.5.77*

## QUALE BASE RELIGIOSA PER IL MIR?

di Luciano Benini

Uno dei punti che più spesso vengono proposti, ma poi non approfonditi, alle Assemblee del MIR è quello relativo alla base religiosa del MIR e «la sua capacità di coinvolgere e stimolare gruppi cristiani (cattolici e non, ecclesiali e non)», come scrive Paolo Predieri nel suo articolo (vedi notiziario MIR di ottobre); cioè ciò che si è soliti indicare come lo «specifico» del MIR.

Per affrontare il problema, vorrei partire dallo specifico del cristiano piuttosto che da quello del MIR.

Il multiforme servizio del cristiano ha una convergenza unica: l'evangelizzazione; e si articola in due momenti, il momento comunitario e quello personale, in modo tale che la comunità cristiana si trova ad essere il luogo privilegiato della liberazione e del servizio. Se il cristiano è l'uomo reso libero per il servizio di ogni uomo, testimoniare il Vangelo significa proprio rendere manifesta questa realtà. Questo è il compito della Chiesa, comunità degli uomini liberi che si pongono al servizio degli uomini nel mondo. La non conformità storica della Chiesa a questa sua vocazione, per una lunga prassi di tradimenti e infedeltà (in particolare sulla pace e la nonviolenza) è nota. Partendo da una netta distinzione fra il «religioso» e il «politico», la Chiesa ha assunto su di sé l'aspetto pietistico - individuale dell'esistenza, lo Stato quello socio-politico. Ma la realtà dei fatti porta continuamente Chiesa e Stato a conflitto fra loro: la Chiesa pretende sempre di cristianizzare la società politica, e lo fa con gruppi e associazioni religiose che danno la scalata al potere politico. Economia, scuola, assistenza sanitaria e civile, amministrazione della giustizia rientrano in questo quadro, nel quale si inserisce pienamente il Concordato.

Due sono, seppure schematicamente, le reazioni a tale stato di cose.

La prima è quella di chi riconosce giustamente nella Chiesa l'attuarsi di una totalità di esperienza (sia individuale-pietistica che socio-politica); ma poi, proietta la prassi che



ne deriva direttamente nel campo dell'esperienza politica mondiale: in tal modo, la Chiesa viene collocata sullo stesso piano del mondo, contrapponendosi ad esso sullo stesso terreno come scontro di ideologia, cultura e civiltà. In tale reazione non è difficile individuare la posizione di gruppi quali Comunione e Liberazione.

La seconda reazione sembra collocarsi apparentemente al polo opposto: si elimina ogni contrapposizione Chiesa-Mondo, concependo l'esperienza cristiana come una assunzione piena e totale delle tensioni di liberazione, rivoluzione e salvezza dell'esperienza politica mondiale. La Chiesa cioè si dissolve nel mondo. Si può riconoscere in tale posizione quella dei cristiani per il socialismo e di alcune (non certo tutte) comunità di base. Non a caso, questi gruppi ebbero al tempo della discussione sull'aborto una posizione piattamente allineata a quella dei partiti di «sinistra».

Ma per il Nuovo Testamento, la Chiesa-Popolo di Dio è in realtà il nuovo mondo in Cristo, cioè quello che il mondo diventerà se si converte e che solo alla fine dei tempi sarà. La realtà della vita ecclesiale è globale, esaurendo in sé una piena esperienza umana, autonoma e contrapposta, qualitativamente alternativa al mondo. Il rapporto Chiesa-Mondo non può allora essere altro che di servizio; il posto nel mondo della Chiesa e del cristiano non può essere né preteso né tantomeno imposto (altro che Concordato!) ma proposto come umile disponibilità nei limiti dell'accettazione che gli viene dal mondo.

È questo il senso che dà alla mia presenza e partecipazione al MIR: quello di un servizio alla pace, dato assieme ad altri fratelli, si sentano o no parte della Chiesa-Popolo di Dio. Questo servizio alla pace può essere evidentemente fatto con chiunque, credente o no; il cristiano sa che la pace è prima di tutto fedeltà al comandamento dell'amore; e che la pace è sempre dono di Dio, anche se poi è affidato all'impegno e alla capacità degli uomini. E in quanto dono di Dio, la pace va chiesta nella preghiera; sono assolutamente convinto che la preghiera per la pace sia la cosa più efficace che possiamo fare, al di là di ogni campagna nonviolenta.

Questo dunque il senso di una base religiosa per il MIR. Per il cristiano, la pace è ben altro, molto di più, che l'assenza della guerra, fosse anche accompagnata dalla giustizia. La pace è riconciliazione con Dio e coi fratelli. Il cammino con chi non è credente è comune per alcuni tratti, per altri no. Per chi non crede, Gesù è una figura di nonviolento come Gandhi o M. L. King. Per chi crede, è molto di più. È il figlio di Dio. Quindi non vedo altro senso ad una base religiosa del MIR se non in quanto si riconosce l'insufficienza della sola azione umana per la ricerca della pace. Ma se affermiamo che c'è una base religiosa (o meglio cristiana) nel MIR, allora dovremmo, almeno chi è credente, organizzare oltre alle campagne nonviolente anche veglie di preghiera e suppliche per la pace. Altrimenti, è meglio lasciar perdere la base religiosa e che ognuno sviluppi la propria religiosità e la propria fede nella propria comunità ecclesiale. Anche perché per il cristiano non c'è un Dio generico al quale ognuno si rivolge, a modo suo, a seconda che sia induista, mussulmano, buddista o cristiano.

S. Paolo, nel discorso all'Areopago (Atti 17,16-34) riconosce la straordinaria religiosità degli Ateniesi, ma li accusa di idolatria, cioè di essere adoratori di idoli (= demoni, in contrapposizione a Dio) e annunciando loro il Dio unico che ha fatto cielo e terra li esorta alla conversione. In questo senso, fra chi si dichiara genericamente religioso (= adoratore di idoli) e chi si dice ateo (cioè credente unicamente nelle capacità dell'uomo) non c'è differenza: la Bibbia li indica unicamente col termine di «pagani». Questo discorso non investe minimamente il problema della salvezza, perché essa è un mistero che solo Dio conosce: credenti in Cristo e no, tutti possono essere salvati dall'infinita bontà di Dio.

Per concludere, devo dire sinceramente che credo che se la Chiesa fosse stata fedele alla Parola di Dio e all'annuncio centrale del Vangelo, quello del perdono e dell'amore dei nemici, non ci sarebbe stato bisogno di creare il MIR. Ma poiché così non è, sto

nel MIR perchè credo che il MIR possa essere di stimolo per la Chiesa affinché si converta alla nonviolenza evangelica; e poichè mi sento pienamente parte di questa Chiesa (non di un'altra) anche e soprattutto perchè è peccatrice e infedele, lavoro anche all'interno della Chiesa affinché il suo volto assomigli sempre più a quello di Cristo morto e risorto per noi.

## DAL PACIFISMO ALLA NONVIOLENZA

di Enrico Cardoni

Schema di analisi delle cause delle attuali condizioni di violenza e proposte per un programma politico nonviolento

analisi

Pensiamo a diversi ordini di ampiezza del problema della violenza: l'attuale disordine mondiale, gli squilibri nazionali, il disordine individuale.

**Mondo** — Una sommaria analisi degli squilibri mondiali che possono provocare la guerra, ci mostra:

- diseguaglianze economiche ed industriali di fatto;
- codificazioni giuridiche di privilegi: brevetti, veti, privilegi, ecc.;
- supremazie imposte nella prassi: finanziamenti internazionali secondo criteri capitalistici, ricerche scientifiche alterate dall'ottica dei Paesi industrializzati, vie di comunicazione e spettacoli gestiti dai Paesi industrializzati.

**Nazione** — Nella nostra società possiamo evidenziare molte forme di violenza: l'emarginazione dei carcerati, dei pazzi, dei disadattati, dei vecchi, dei bambini, dei «giovani» (trentenni ...) disoccupati e gli altri disoccupati.

Queste fasce di popolazione sono emarginate perchè non siamo più in grado di accogliere di nuovo fra noi chi ha meritato il carcere, l'indigente, il disadattato sociale, soprattutto perchè non siamo «comunità», non abbiamo una nostra «identità culturale»: non abbiamo la piccola comunità civica che riconosca ognuno come persona, con le sue peculiarità e il suo apporto specifico. Siamo piuttosto una massa amorfa e non strutturata, come il pubblico di uno stadio. La popolazione viene frammentata e divisa, ognuno è reso irresponsabile verso l'altro, delegando sempre più ad esperti e specialisti la vita e i rapporti con gli altri.

In queste condizioni vengono effettuate operazioni e controlli di massa: «campagne» di sensibilizzazione, schedari elettronici, tecniche psicologiche di manipolazione di massa, tecniche psicologiche di manipolazione individuale (come ad es. nelle carceri).

**Villaggio** — Anche all'interno della piccola comunità si possono individuare

cause di violenza:

- nella mancanza di comunicazione interpersonale;
- nella mancanza di una **crescita** di tutta la popolazione, che ascolti, giudichi, assimili o respinga i vari stimoli culturali che giungono, con particolare attenzione a quelli creati artificialmente da industrie, comunicazioni di massa controllate politicamente (RAI) o da gruppi economici (stampa);
- nella mancata socializzazione di alcuni aspetti della vita quotidiana: alimentazione, partecipazione alla salute, elaborazione e trasmissione della cultura, costruzione della pace (Difesa popolare nonviolenta e forme di pace **locali**).

Proposte di intervento a lungo respiro

La prima nonviolenza va costituita su se stessi, ricostituendo continuamente l'armonia interiore, con gli altri, con la natura, con la vita e con tutto il cosmo, con l'Essere universale. Solo con questo **possesso** sicuro dell'armonia e dell'unità di se stessi, che va continuamente ripristinato, che include un certo stile di vita (alimentazione, salute, atteggiamento verso il lavoro, ma anche pace e silenzio interiore), si può pensare ad un'analisi della situazione italiana.

Gandhi aveva interpretato la realtà agricola indiana utilizzando i mezzi storici a sua disposizione: l'autonomia agricola appena abbandonata contro la dipendenza dagli Inglesi. In Italia, si può pensare di affacciarsi alle piccole comunità civiche, facendo leva su alcune istituzioni più forti nel sentire comune e che attualmente le grosse organizzazioni di massa tendono a schiacciare o stravolgere:

- per l'**alimentazione**: gli enti comunali di consumo (dove non si può produrre);
- per l'**informazione e la cultura**: la partecipazione alla gestione delle scuole locali e delle radio locali, la rivalutazione delle forme d'arte locali (con l'esclusione delle fonti di comunicazione di massa che sono manipolate e tendono ad appiattire le manifestazioni culturali di ogni popolazione in Italia);
- per la **produzione**: le cooperative;
- per il **risparmio**: riappropriamento della nozione di «Cassa di Risparmio»;
- per la **giustizia**: il rafforzamento dei giudici conciliatori (già previsto in qualche proposta di legge) ed il loro affiancamento da parte di obiettori di coscienza in servizio civile, con funzioni non burocratiche.

Il programma a lungo respiro dei movimenti nonviolenti verrebbe così a fermentare la società civile e le piccole comunità civiche, perchè salvaguardino la propria esistenza come tali e perchè ne prendano maggiormente la guida nelle proprie mani. Per questo occorrerebbe salvaguardare alcuni principi:

- 1) non avere più di una possibilità di «partecipazione» per ognuna delle attività: non due enti comunali di consumo, non due casse di risparmio locali, ecc.;
- 2) chi partecipa a una di queste attività, può diventare membro di diritto di tutte le altre, perchè si tratta di attività della stessa piccola comunità (materiale e spirituale);
- 3) gli oneri e gli utili sono di tutti.

Realizzazione

Il programma a lungo respiro dei movimenti nonviolenti è di far crescere la coscienza delle comunità e popolazioni locali. Le vie di realizzazione del vil-

laggio gandhiano italianizzato, sono quelle tipiche della nonviolenza: non attraverso elezioni, neanche locali, ma attraverso il coordinamento o la messa in comune delle proprie risorse e delle proprie responsabilità.

## ORGANIZZAZIONE

Se il MIR riterrà importante tradurre in fatti concreti quelli che sono i propri obiettivi politici, pensiamo sia indispensabile dotarsi di una struttura organizzativa efficiente. Vogliamo sottolineare che il MIR è un movimento nazionale, un movimento che vuole collegare le attività locali dei gruppi e dei singoli per potenziarli, per poter incidere nella vita del Paese. Questa dimensione nazionale è una dimensione difficilmente avvertita in molte realtà che si definiscono «MIR». Crescere dal pacifismo alla nonviolenza per noi vuol dire anche uscire dall'ambiguità del MIR che molto spesso è soltanto una sigla, più o meno misteriosa, da aggiungere in fondo agli appelli, senza avere alle spalle alcuna concretezza. Nella speranza che il MIR in questa Assemblea faccia finalmente chiarezza su quello che è il suo specifico e convinti che la nonviolenza debba parlare con i fatti il più possibile quotidiani, proponiamo alcune modifiche organizzative che riteniamo urgenti.

**ASSEMBLEA NAZIONALE:** È formata da tutti gli iscritti al MIR in regola con l'iscrizione per l'anno in corso. Ci si può iscrivere durante l'Assemblea con diritto di voto solo per quella Assemblea. Tutti gli iscritti hanno diritto di parola e di voto. Ogni decisione o mozione vincolante deve essere approvata all'unanimità. Se questo in prima istanza non avviene si procede con due interventi chiarificatori di non più di 5 minuti ciascuno. Se ancora non si raggiunge l'unanimità si procede con la maggioranza dei 3/4. Se dopo tre votazioni, intercalate da un intervento a favore e uno contro, non si raggiunge la suddetta maggioranza, la questione in oggetto è da ritenersi respinta.

**CONSIGLIO NAZIONALE:** Il C.N. attualmente sarebbe composto dai rappresentanti delle sedi locali più Segreteria e Presidenza. A causa delle distanze e di altri problemi non sempre il C.N. è partecipato a sufficienza per essere rappresentativo del Movimento e qualificato per poter prendere decisioni. Proponiamo quindi che nelle regioni dove è possibile si formino dei coordinamenti regionali MIR con una sede che faccia da punto di riferimento. Compito di questa sede sarà quello di promuovere riunioni regionali preliminari ai C.N. che ne discutano l'OdG. Le modalità di partecipazione alle riunioni regionali sono analoghe a quelle dell'ASS. NAZ. Ogni coordinamento regionale manda un portavoce al C.N. Poiché questo non sarà possibile per tutte le regioni, occorrerà studiare forme intermedie nella prospettiva di giungere a CN formati da delegati regionali. In questo modo il CN avrà alle spalle un dibattito preliminare capillarizzato nelle varie sedi.

**SEGRETARIA E PRESIDENZA:** Si propone una Segreteria formata da 4 a 6 elementi da rinnovarsi ogni anno. Almeno 2 devono restare in carica anche per l'anno successivo in modo da dare continuità al lavoro.

Il MIR individua una serie di priorità di intervento, con relativi responsabili:

- 1) Modello di sviluppo
- 2) Obiezione fiscale
- 3) Obiezione di coscienza e servizio civile
- 4) Rapporti coi comitati per la pace
- 5) Arcipelago Verde
- 6) DPN e forze nonviolente organizzate

La segreteria invita alla proprie riunioni tali responsabili, quando occorre intervenire in attività riguardanti gli specifici settori.

La Presidenza è tenuta a partecipare alle riunioni di Segreteria per favorire un migliore coordinamento.

Si propone che l'Assemblea Nazionale MIR, una volta approvate queste o altre proposte organizzative incarichi o la Segreteria o una apposita commissione, di inserirle nello Statuto MIR del quale è necessario arrivare ad un aggiornamento.

## **PRIORITA' DELLA PARTECIPAZIONE DEI NONVIOLENTI AL MOVIMENTO PER LA PACE**

di Pietro Mastrosera

Rispetto al movimento per la pace (M.p.I.P.) e ai vari comitati sorti un po' dovunque mi pare che l'atteggiamento più diffuso da parte dei gruppi nonviolenti sia solo di moderata disponibilità, anche perchè notoriamente i nonviolenti sono pochissimi con tantissime cose da fare e poi perchè la finalità e i metodi dei comitati non erano chiarissimi. Sostanzialmente nei comitati rifluivano numerose «firme» di gruppi e movimenti con un «caldo interessamento» da parte di alcuni partiti, quindi si proponevano come realtà di coordinamento senza un vero e proprio programma — salvo un generico richiamo alla pace e la pregiudiziale di Comiso —. Molto più realisticamente rischiavano di costituire una massa di manovra subalterna al P.C.I. che con una certa subitaneità aveva riscoperto una propria anima pacifista.

La marcia del 22 ottobre ha rappresentato il «clou» di questa impostazione con tutti i pregi e difetti relativi.

Ma da allora sono subentrati alcuni fatti nuovi che meritano tutta la nostra attenzione:

a) in primo luogo la ribadita necessità di un'autentica autonomia anche culturale e politica del M.p.I.P., pena la sua scomparsa, cui è **funzionale un'organizzazione su base individuale;**

b) l'affermazione che la scelta nonviolenta è di «importanza strategica» come forma in cui oggi si possono realizzare le grandi trasformazioni sociali.

Queste prese di posizione, almeno nell'esperienza di Comitato per la pace a cui partecipo dapprima come membro del M.I.R., ed ora come semplice nonviolento (ma la cosa, a differenza di altri, non provoca in me alcun dualismo) hanno significato non solo una mera petizione di principi, ma trasformazioni reali nei contenuti e nel metodo, per me pieni di speranza.

Il sintomo più evidente che l'M.p.I.P. stia muovendo i primi e significativi passi in autonomia è lo scontro violento che si deve quasi quotidianamente sostenere con i compagni del P.C.I. preoccupati di vedersi scavalcati da un movimento che desidera vivere

di vita propria liberandosi dalla troppo premurosa tutela del partito guida, proponendo **una originalità culturale**, rispetto alla quale l'affermazione scelta **nonviolenta mi pare il dato di gran lunga più importante per noi**.

Ora, se nell'assemblea di organizzazione nazionale e nelle molte che si stanno svolgendo a livello locale si riuscirà a risolvere il nodo della creazione di un movimento realmente autonomo ma che conservi un rapporto fattivo con organizzazioni e partiti tale da salvaguardare almeno in parte la sua dimensione «di massa», ciò costituirà presumibilmente la più importante occasione storica mai capitata in Italia per riuscire a diffondere la cultura e i metodi nonviolenti all'esterno della ristretta cerchia dei «pochi» e degli addetti ai lavori (senza voler poi entrare nel merito delle effettive possibilità che un simile movimento avrebbe di incidere sulle decisioni politiche in tempi relativamente brevi, possibilità che, comunque la si pensi, non sono da trascurarsi date le urgenze presenti).

Condizione perchè ciò accada è, a mio avviso, **limitare in modo deciso**, almeno in una fase iniziale, **gli obiettivi del movimento pressochè al solo disarmo nucleare**. E fare di questo obiettivo un momento per sperimentare tecniche e metodi di lotta nonviolenta. Già mi immagino (perchè io stesso me le sono fatte) le montagne di obiezioni che questa proposta apparentemente tanto «riduttiva» provocherà. Tanto più che io affermo essere l'impegno nel movimento per la pace, oggi, compito prioritario di tutti i nonviolenti italiani. Tento ora di spiegare le mie ragioni.

- 1) scegliere come campo d'impegno il disarmo nucleare *comporta una serie di motivazioni morali e politiche comunque ampie e significative, attorno alle quali si può realizzare un vasto ed articolato consenso e confronto, oltre a rappresentare oggi il problema oggettivamente più urgente*. Pretendere di costruire invece un organico progetto culturale comune vorrebbe dire impantanarsi in interminabili dispute ideologiche che, secondo la mia piccola esperienza, hanno molto maggiori occasioni di appianarsi durante lo svolgimento di un lavoro insieme, limitato ma significativo.
- 2) La definizione di un **obiettivo limitato**, tipica di ogni lotta nonviolenta che vuol essere credibile, in questo caso farebbe **diminuire anche la paura di molti movimenti e partiti** (soprattutto ancora il buon P.C.I.) di vedersi scavalcati da una nuova entità politica concorrente, quindi nemica. E Dio sa se oggi si ha comunque bisogno dell'aiuto (pulito) di tutti.
- 3) *Consentirebbe*, se si interviene con intelligenza e generosità nei comitati, **di far diffondere la conoscenza di metodi e tecniche nonviolenti** (il cui uso, lo ricordo, viene adottato ufficialmente dal M.p.I.P.) a vaste masse. E questo comunque è il modo migliore, quello che nasce dalla pratica, per far avvicinare le stesse persone al retroterra culturale che ha generato metodi e tecniche e ricoerenti.
- 4) È a questo punto che si può ragionevolmente supporre che si sia creato un ambiente culturale più favorevole per progredire in modo più deciso verso obiettivi meno parziali e più ambiziosi (Vedi le tuttora abbastanza famose ipotesi di DPN; così in D.F. e DPN, e A.N. 2/84 pag. 12-13) È per questo che la proposta di Viliani e Benini (v. A.N. 2/84 pag. 4) di partecipazione stabile del M.N. alle attività del C.N.P. mi pare solo del tutto minimale, mentre dovrebbe vedere impegnati tutti i militanti nonviolenti sul territorio. Più costruttive invece mi sembrano le idee esposte da B. Petriccione (su A.N. 12/83 pag. 12). **Il che non contrasta affatto con lo sviluppo di obiettivi e attività** specificamente perseguiti dai movimenti nonviolenti in quanto tali. Ma questo non può e non deve essere vissuto come una sorta di superiorità che fa calare dall'alto il contributo quando è possibile e utile e **non contrasta con altri impegni più nobili ed assoluti** (vedi obiezione fiscale che oggi, al di là di taluni non fugati dubbi sui suoi presupposti e i suoi fini, mi sembra diventata una vera e propria mono-mania a cui dedicare ogni energia).

Lo ripeto: si gioca una partita di importanza storica e da come vive o muore il M.p.I.P. è decisivo, almeno per un lungo periodo (sempre che i signori dei missili siano d'accordo), lo sviluppo della nonviolenza in Italia, con tutto ciò che per un nonviolento questo vuol dire, ma forse anche qualcosa di più ...

Probabilmente all'apparenza si mostra come un impegno più «politico», meno radicalmente votato all'affermazione della nonviolenza assoluta, tutta e subito. Io non lo credo affatto, anzi mi pare la strada più seria che oggi un nonviolento possa intraprendere. Quanto meno è una ipotesi da verificare fino in fondo. Di qui a un anno si vedrà ... (missili permettendo!).

## **OBIEZIONE DI COSCIENZA E SERVIZIO CIVILE**

Il Servizio Civile nel MIR si pone al servizio della causa della pace e della nonviolenza per una lotta antimilitarista che investa alla radice le origini della guerra e della violenza. L'impegno antimilitarista per il MIR deve cominciare dalle cause sociali del militarismo e della violenza quali:

- Lo sfruttamento dei salariati compiuto sul posto di lavoro.
- Lo strapotere del capitale sul lavoro e l'alienazione del lavoro manuale su quello intellettuale.
- La perdita di capacità di controllo dei singoli e dei gruppi di base sulle grandi istituzioni politiche e economiche.
- Il modo di produzione industriale che domina in tutte le attività produttive, che ha prodotto allucinanti fratture fra noi e il 3° Mondo e all'interno dei nostri vecchi sistemi (ad es. anziani, handicappati, disoccupati, emarginazione di vecchi contadini e artigiani ecc.).

Il MIR ritiene che la nonviolenza sia il metodo per preparare la pace a livello di base e per risolvere i conflitti sociali che portano sia alle guerre armate che allo sfruttamento quotidiano dell'uomo sull'uomo. Pertanto l'obiettivo qualificante del Servizio Civile nel MIR è la preparazione e realizzazione della difesa popolare nonviolenta come alternativa in positivo alla difesa armata alla quale tutti dovrebbero obiettare. Tale difesa si basa sulla riappropriazione di tutte le attività sociali da parte degli organismi di base gestiti collettivamente, sulla solidarietà reciproca, sull'eliminazione del controllo del capitale sulle cose e sulle persone, nella direzione di un nuovo modello di sviluppo (vedi mozione conclusiva Convegno Nazionale di Verona X/'79 sulla DPN).

Per questo obiettivo il MIR vuole un Servizio Civile qualificato e impegnato quale unico strumento per ridare valore e significato politico all'OdC e si oppone ad ogni comportamento che, sminuendo il SC considera l'OdC come semplice rifiuto del servizio militare in caserma e non alla guerra e alle sue cause socio-economiche. In particolare nel loro SC gli obiettori devono impegnarsi nelle seguenti direzioni:

- a) mettersi al servizio degli emarginati, poveri, deboli, handicappati in quanto vittime della violenza e dell'ingiustizia che sono la causa prima della guerra.
- b) rimuovere queste cause ricercando nella propria vita e nella società la risposta nonviolenta e sforzandosi di metterla in pratica.
- c) ricercare e sperimentare la difesa popolare nonviolenta (studio, diffusione, esercitazione alle tecniche di lotta nonviolenta ecc.).

## Proposta di sintesi

### OBIETTIVI IMMEDIATI

Proponiamo di riaprire, attraverso il CESC, la vertenza col Ministero per ottenere **la convenzione nazionale**, verificando l'intenzione di richiedere nuove convenzioni da parte di altre sedi locali MIR. Riteniamo inoltre necessario che il MIR, attraverso una delle sedi attualmente convenzionate, organizzi al più presto **un corso di formazione** sui temi del modello di sviluppo e della DPN, dedicato principalmente ad obiettori che entrino poi in servizio nelle varie sedi MIR.

### NORME PER LO SVOLGIMENTO DEL SC NEL MIR

- 1) Gli obiettori di coscienza che intendono svolgere il loro SC nel MIR devono sentirsi in armonia e condividere i principi del movimento, gli scopi e gli obiettivi che il MIR intende realizzare con il SC, il metodo e il programma politico.
- 2) Gli obiettori devono essere conosciuti dai membri della sede locale e una volta in servizio devono partecipare alle attività del gruppo locale.
- 3) L'obiettore che intende svolgere il SC nel MIR deve farne richiesta scritta presentando almeno TRE mesi prima del presunto inizio del SC un programma di lavoro che sia in accordo con le indicazioni politiche sopra espresse, sia al responsabile della sede locale che alla Segreteria Nazionale. Essendo il SC una occasione per portare avanti una politica nonviolenta, l'obiettore potrà scegliere di focalizzare la sua attività in un settore specifico, come l'antinucleare, l'educazione alla pace, le tecnologie alternative, ecc, a seconda delle sue attitudini, all'interno della prospettiva generale del SC nel MIR.
- 4) Sull'accettazione della domanda decide il gruppo locale MIR e eventualmente, se lo ritiene necessario, può richiedere il parere consultivo della Segreteria. Il gruppo locale MIR verifica almeno una volta al mese l'attività degli obiettori già in servizio, la valutazione di eventuali nuove domande e qualsiasi altra questione concernente il SC.
- 5) Gli OdC che prestano SC nel MIR conducono possibilmente vita comunitaria e autogestita e ricercano un tenore di vita semplice; partecipano alle attività della LOC e sono disponibili per le iniziative del MIR nazionale. Essi assicurano con serietà un periodo di servizio che permetta la realizzazione di una attività continuativa: per questi motivi gli OdC che vogliono prestare SC nel MIR rifiutano la circolare detta «dei 26 mesi» o autodistaccandosi, con il sostegno economico della sede locale MIR, o prestando il servizio completamente, con il sostegno della sede locale.
- 6) I componenti del gruppo locale MIR si impegnano ad appoggiare e sostenere concretamente la vita comunitaria e le attività degli obiettori, ricercando anche a livello personale un collegamento attivo.
- 7) Nel caso che una sede locale MIR distacchi propri obiettori presso altri Enti, tale pratica dovrà essere discussa e approvata in sede di Consiglio Nazionale MIR. Nel caso che una sede locale non intenda più usufruire della propria convenzione, il responsabile locale è tenuto a indicare nella propria realtà un altro punto di riferimento a cui il MIR si possa rivolgere per fare continuare il SC degli obiettori. È scontato che il responsabile del SC nel MIR debba essere regolarmente iscritto



al MIR.

8) In caso di disaccordo insanabile con il gruppo locale o con gli altri obiettori MIR, l'OdC in SC chiederà il suo trasferimento presso un altro ente.

## UNA POLITICA DI PACE PER IL MIR: DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA?

Chiarire cosa c'è dietro certi concetti che normalmente utilizziamo (vedi Notiziario MIR n. 159-160), non è un semplice esercizio intellettuale: serve per scegliere una strada da percorrere e per concentrare **consapevolmente** su questa le nostre energie.

È chiaro che non possiamo pensare di essere noi del MIR a realizzare da soli certi obiettivi, però dobbiamo mettere bene in evidenza dove vogliamo andare, in modo da finalizzare le nostre attività locali e nazionali e tutte le collaborazioni che avremo occasione di offrire o di ricevere. La nostra presenza nella società, le piccole (o grandi) scelte alternative di vita, la partecipazione alla campagna di Obiezione fiscale, il contributo ad Arcipelago Verde a ai Comitati per la Pace, il lavoro di stimolo delle Chiese e dei gruppi religiosi, acquisteranno un' incisività nettamente superiore. Oggi non abbiamo bisogno di farci portare in giro da qualsiasi iniziativa vagamente ben intenzionata o di ispirazione «poco» violenta, al contrario dovremmo muoverci sempre più specificamente sul terreno della nonviolenza. Per formulare una politica di pace per il MIR, basata sulla nonviolenza, è utile approfondire due aspetti: a) obiettivo del MIR e lavoro specifico; b) criteri di riferimento per collaborare con altri senza disperdere il nostro lavoro.

a) specifico MIR

Citiamo testualmente da un documento dell'estate '83, in cui la sede di Vicenza ha elaborato una serie di analisi (e di conclusioni) che, a nostro avviso, centrano perfettamente il problema:

*«Il disarmo unilaterale puro e semplice degli armamenti convenzionali è irrealizzabile, perchè nessun popolo accetterà a maggioranza un rischio così grande per la propria sicurezza, e la sicurezza è un diritto irrinunciabile.*

*Ma il possesso di armi nucleari rende più debole la sicurezza di un Paese: la nostra proposta è dunque quella del **disarmo nucleare unilaterale**, il che vuol dire smantellare tutte le testate nucleari già esistenti sul territorio nazionale.*

*Ma anche ipotizzando che si arrivasse un giorno ad una adesione al disarmo nucleare da parte di tutti gli Stati, non si potrà per questo dire di avere risolto il problema degli armamenti e della guerra. Basti pensare che, dalla fine della seconda guerra mondiale, parecchi milioni di persone sono state uccise, nel mondo, con mezzi convenzionali.*

*Bisogna allora sviluppare proposte di difesa alternativa, che implicino un cambiamento non solo della politica di sicurezza dello Stato e dell'organizzazione della società, ma soprattutto di mentalità: il passaggio dalla fiducia nelle armi alla fiducia nella nonviolenza».*

Per quanto riguarda il disarmo nucleare, esistono già notevoli convergenze con movimenti molto più ampi: è qui che dobbiamo intervenire e collaborare. Per la difesa popolare nonviolenta (DPN), invece, anche se come tema trova oggi cittadinanza in molti più ambienti rispetto a qualche anno fa, il peso del lavoro resta quasi tutto sulle nostre spalle.

Va previsto - e non è per niente scontato - in ogni sede locale un aumento di impegno nel chiarimento teorico sulla DPN, necessario per sviluppare un adeguato lavoro «culturale» nella realtà in cui si opera.

Su questa base, si potrà poi innestare un lavoro di analisi storica che vada a ricercare le radici della DPN in Italia, rileggendo in chiave nonviolenta la storia, ad es. della I guerra mondiale o della Resistenza, negli episodi ce ci possono interessare più da vicino.

Parallelamente a questo lavoro teorico, occorre sviluppare praticamente **le condizioni** della DPN. La condizione che più ci compete e alla quale possiamo dare il contributo più significativo, è la diffusione delle tecniche di azione nonviolenta: le sedi locali MIR dovrebbero organizzare ripetutamente dei **training**, sviluppandosi come «gruppi di affinità», sperimentando i metodi di decisione consensuale anche nelle normali attività locali.

A livello nazionale, occorre uno sforzo per far nascere in Italia una «forza nonviolenta di pace organizzata», che raccolga l'esperienza delle lotte nonviolente italiane, ispirandosi allo Shanti Sena indiano e alle Brigate della Pace internazionali.

b) criteri per le collaborazioni

Chiarito il nostro obiettivo in una strategia di pace (DPN e disarmo nucleare), possiamo avviarci senza problemi a collaborare con tutte quelle iniziative dove si va chiaramente in questa direzione.

Per quanto riguarda il disarmo nucleare non ci possono essere equivoci (si tratterà di vedere gli strumenti usati ed eventuali obiettivi «collaterali»), mentre per la DPN ci occorrerà raggiungere una maggiore chiarezza progettuale interna, per poi non disperdere le nostre forze all'esterno. Se le condizioni generali per sviluppare la DPN sono il decentramento, l'autogestione, lo sviluppo della solidarietà popolare, è chiaro che qualsiasi attività che vada **in modo significativo** in questo senso, può essere indicata per il nostro impegno, sia a livello locale, sia a livello nazionale. Ma fra queste iniziative, sono da privilegiare quelle che possono avviare operazioni di «transarmo» anche limitate e settoriali. Qui c'è uno spazio interessante per richiedere impegni comuni a Istituzioni e forze organizzate che oggi si battono per la pace, senza mettere in discussione il ruolo delle forze armate: possiamo coinvolgere queste realtà in processi di smilitarizzazione del territorio. In questo settore, la possibilità di intervento più evidente è quella della Protezione Civile: le capacità che una popolazione deve sviluppare sul proprio territorio per fronteggiare una minaccia naturale sono analoghe a quelle che occorrono per fronteggiare un'aggressione armata; strumenti e tecniche utili in un caso, lo sono anche nell'altro. In Italia, mentre c'è una notevole tradizione di interventi autogestiti dei gruppi di volontariato in casi di emergenza, la Protezione civile è un istituto ancora in via di definizione: c'è quindi ancora molto spazio per intervenire sulla sua strutturazione e, molti dei gruppi di volontariato, sono favorevoli ad ipotizzare - in prospettiva - una Protezione Civile smilitarizzata. La Pro-

tezione Civile si presenta quindi come uno spazio privilegiato di disarmo dove il MIR può prevedere indicazioni di intervento sia a livello locale, sia nazionale.

#### Proposta di risoluzione:

Il MIR ribadisce il suo impegno per la riconciliazione e la pace basato principalmente sulla costruzione di un nuovo modello di vita e di società e sulla lotta contro le cause di ingiustizia, oppressione e guerra.

1. Riconoscendo che, con qualsiasi tipo di organizzazione sociale, potranno sempre svilupparsi conflitti fra uomini o nazioni, **il MIR indica come suo obiettivo originale e primario NON il disarmo (sia esso generico o unilaterale), ma la Difesa Popolare Nonviolenta.**

A tal fine, il MIR si impegna ad avviare o potenziare (dove già esistono) tutte quelle realtà che sviluppano e diffondono:

- tecniche di azione diretta nonviolenta basate sui gruppi di affinità e metodi di decisione consensuale;
- protezione civile autogestita e smilitarizzata;
- ricerca e studio sulle basi storiche della DPN in Italia.

Il MIR si impegna inoltre a stimolare la nascita in Italia di una «forza nonviolenta di pace organizzata», sull'esempio dello Shanti Sena in India o della Internazionale delle Brigate della Pace.

2. Riconoscendo inoltre la tragica situazione di pericolo per tutta l'umanità che oggi vive nel terrore di una possibile distruzione dovuta al potenziale di armi nucleari oggi esistenti e in continua espansione, il MIR ritiene irrinunciabile un impegno immediato e totale assieme al Movimento per la Pace, ad Arcipelago Verde, ai gruppi cristiani, alle Istituzioni più sensibili (Comuni e Regioni denuclearizzate), per arrivare in prima istanza a un disarmo nucleare unilaterale, come prima garanzia di sicurezza per tutti i popoli.

In questo tipo di collaborazione con forze ed istituzioni non specificamente nonviolente, il MIR indica altresì l'occasione per avviare eventuali processi di disarmo, anche su obiettivi limitati.

## BRIGATE DELLA PACE

di Mark Shepard

Lo sforzo per abolire la guerra è stato parzialmente bloccato da un ostacolo importante: noi abbiamo bisogno della guerra. È il solo modo che conosciamo per proteggere un gran numero di persone - che siano nazione, stato o tribù - da una determinata aggressione o per risolvere grossi conflitti tra gruppi. Facilmente ci troveremo di fronte a dei conflitti. Per abolire la guerra, allora, dobbiamo trovare dei modi alternativi per trattare i conflitti.

Fortunatamente, in questo secolo e specialmente negli ultimi decenni, pensatori e attivisti hanno cominciato ad affrontare questa sfida. Hanno gradualmente svi-

luppato due concetti che forniscono alternative alla guerra. Uno è la difesa civile nonviolenta (anche chiamata «difesa basata sui civili» o «difesa sociale»), nella quale le popolazioni oppongono una resistenza nonviolenta agli invasori. Anche se il concetto tuttora deve essere molto sviluppato in modo esplicito, si possono vedere esempi spontanei nel corso della storia, come l'India di Gandhi e la resistenza cecoslovacca alle truppe sovietiche nel '68.

Il secondo concetto è quello delle «brigate della pace». Le brigate della pace sono gruppi di civili disarmati, addestrati ad azioni aggressive di pacificazione con mezzi nonviolenti. Intervengono come «terza parte» nei conflitti locali, nazionali o internazionali.

Come la difesa civile nonviolenta, le azioni nello stile delle brigate della pace si possono trovare nella storia; ma, come per la difesa civile nonviolenta, lo sviluppo cosciente del concetto può essere preso dal Mahatma Gandhi. Gandhi suggerì l'idea la prima volta nel 1922 come metodo per affrontare i tumulti a Bombay; e ancora nel 1938, quando coniò il termine «brigata della pace».

L'idea non riuscì a crescere durante la vita di Gandhi, ma più tardi è stata fatta rivivere dal suo successore spirituale riconosciuto, Vinoba Bhave. Nel 1957, Bhave fondò il Shanti Sena, l'Esercito di Pace, per agire nei tumulti nelle città e nei paesi indiani. Al culmine del Shanti Sena (SS), nel 1960, le sue liste comprendevano migliaia di attivisti, Shanti Sainiks, «soldati della pace» part-time, che lavoravano in gran parte allo sviluppo rurale gandhiano, sia maschi che femmine. L'agitazione politica in India a metà degli anni 70, diede allo SS un colpo micidiale dal quale l'organizzazione non si è più ripresa completamente. Tuttora i gandhiani continuano la loro attività del SS, normalmente sotto altre bandiere.

Molti dei disordini in India sono fra Indù e Musulmani, con gli Indù molto più spesso dalla parte degli aggressori (Quasi tutti i soldati della pace erano Indù). Tali disordini hanno lasciato migliaia di morti nell'ambito di una singola città. Altri disordini sono stati scatenati da gruppi politici, etnici e studenteschi. Da quando rivolte e guerre sono per molti versi simili, uno sguardo ai metodi SS può dare un'idea di come le brigate della pace possano agire altrettanto bene in un conflitto internazionale.

Quando la violenza si sprigiona, una trentina o più del SS corre in treno in quella città, individualmente o a piccoli gruppi, organizzandosi in squadre non appena arrivati. Una squadra contatta i funzionari locali e i dirigenti della comunità. A volte i Sainik (S) convinceranno i leader della comunità in conflitto ad esigere la fine della violenza o ad aprire il dialogo con l'altra parte.

La maggior parte delle squadre pattuglia le zone più propense alla violenza, i S vestivano caratteristiche uniformi. Discutono con la gente sulle ingiustizie esistenti ed incoraggiano a vedere il bisogno di tornare alla pace. La presenza stessa delle squadre scoraggia la violenza. Ma se la violenza si scatena, le squadre andranno a stare fra i contendenti, gridando slogan di pace ed incassando colpi da tutte e due le parti.

Una squadra può avere il compito particolare di combattere le false voci che spesso circolano nell'incitare la violenza. I S determinano i fatti in ogni caso, quando diffondono le loro trovate attraverso i canali della gente comune e i media. I conflitti sono anche alimentati dalla paura, così i S lavorano duramente per neutra-

lizzarla. La loro stessa presenza può essere rassicurante per un quartiere. A volte i S si mescolano fra quelli che hanno paura e in altri momenti fra quelli che si suppone siano temuti. In certe situazioni, organizzano processioni silenziose di persone locali attraverso le zone colpite dai disordini.

Quando la violenza comincia a calare, i S cominciano ad impegnarsi per aiutare una serie di lavori: servizio medico, provviste di cibo e vestiti, ricostruzione di case incendiate e lavori di pulizia. Il lavoro di soccorso spesso diventa la base degli sforzi per riconciliare le parti opposte. In una città, i S convinsero degli Indù a dare del denaro per ricostruire le case musulmane che avevano distrutto soltanto una settimana prima.

A volte, i S si sono messi in azione quando le tensioni crescenti hanno portato la situazione sull'orlo dello scontro. La loro prima azione in qualcuno di questi casi ha potuto prevenire bene gli scontri. SS ha anche aumentato operazioni di maggior rilievo dopo disastri naturali, come nell'aiuto ai profughi del Bengala durante la guerra del 1971 fra Pakistan dell'Est e dell'Ovest.

Dal tempo della sua fondazione, l'idea e l'esempio dello SS ha arruolato attivisti nonviolenti in altri Paesi, alcuni dei quali hanno voluto tentare l'idea a livello internazionale. Alla fine del 1961, una conferenza a Lebanon, vicino a Beirut, mise assieme attivisti da tutto il mondo, compresi i leader dello SS, per formare la Brigata Mondiale della Pace (WPB).

Anche se la Brigata non si limitò alle azioni di pace nella sua breve vita, essa per lo meno rappresentò un'azione nella tradizione dello SS. Tale fu la Marcia dell'Amicizia Delhi-Pekino nel 1963-64, in seguito alla breve guerra di confine fra Cina e India nel 1962. Organizzata in gran parte da S. fu un tentativo per vedere se la gente dei due opposti Paesi poteva aggirare i rispettivi governanti e prendere contatti per promuovere la pace.

Il gruppo internazionale di 17 marciatori camminò a est da Nuova Delhi, unita a chi, giornalmente, si aggiungeva a loro delle centinaia o migliaia di locali. La strada diretta dei marciatori doveva passare attraverso il Pakistan dell'Est e Burma, ma pressioni della Cina su quei governi negarono loro l'ingresso, costringendoli a deviare. Alla fine venne rifiutato loro l'ingresso anche al confine cinese. Ma, nel frattempo, la marcia sembrava aver aiutato a calmare la febbre di guerra in India.

Nel 1964, un'altra azione in India coinvolse la WPB e gli attivisti gandhiani. La missione di pace Nagaland negoziò un «cessate il fuoco» fra il governo centrale e la guerriglia tribale nell'estremo oriente dell'India. Una squadra di osservatori, guidata da attivisti gandhiani, aiutò a mantenere la tregua senza seri incidenti per i successivi otto anni.

La WPB probabilmente si affievolì per problemi nell'organizzazione internazionale così come per semplice trascuratezza. Ma nel 1972/74, alcuni veterani della WPB fecero rivivere il concetto e lo svilupparono più tardi nel Progetto Riassetamento Cipro. Il progetto mirava a coinvolgere sia Turchi che Greco-Ciprioti, nella ricostruzione delle case per i profughi Turco-Ciprioti, come passo verso la riconciliazione delle due comunità. Gli attivisti si adoperarono per garantire la cooperazione dei leader delle due parti e furono i primi a metterli a sedere allo stesso tavolo per parlare. Squadre intercomunali hanno attualmente cominciato a rico-

struire case quando il progetto è stato interrotto dall'invasione dell'esercito turco. Dopo il progetto Cipro, l'idea delle brigate internazionali di pace rimase per lo più nel limbo, nella maggior parte del decennio. Ma il recente dilagare della crisi mondiale, cominciato con Iran e Afghanistan, ha fatto muovere nuovamente l'idea. Progetti e proposte per simili organizzazioni sono emerse indipendentemente da molte fonti.

Già apposite brigate sono state costituite a loro modo per l'Iran, il Medio Oriente e l'America Centrale.

Uno dei più lungimiranti dei tentativi attuali è l'Internazionale delle Brigate della Pace (PBI), formatasi a una conferenza internazionale all'isola Grindstone, nell'Ontario in Canada, nel settembre 1981. In parte ispirata da un appello di Vinoba Bhave per una nuova WPB, le sue figure principali comprendono due veterani della WPB: Charles Walker e Narayan Desai, in precedenza capo dello SS. Scopo principale della PBI è di sviluppare la capacità di lanciare le brigate della pace a livello internazionale. Si spera anche di promuovere, sostenere e coordinare brigate della pace locali, basate su comunità, province, stati e nazioni.

PBI vede le sue brigate internazionali impiegare metodi simili a quelli usati dallo SS nei conflitti urbani: meditazione, ricerca e osservazione, controllo delle linee di «cessate il fuoco», lavoro di riconciliazione fra comunità, lavoro di sostegno e, se necessario, costituzione di «cuscineti umani» fra le forze che si attaccano. Per guadagnare una autorità riconosciuta, così come l'accesso ai leader e alle aree di conflitto, le brigate dovrebbero normalmente operare in accordo con un organismo politico internazionale (come le Nazioni Unite) o con uno o più governi nazionali.

Generalmente, le brigate non dovrebbero essere di parte, cercando di raggiungere la cooperazione di ognuno dei contendenti. Ma per superare la resistenza ai tentativi di pacificazione, potrebbero ricorrere a certe azioni come marce, digiuni e disobbedienza civile. Potrebbero anche suonare un allarme internazionale o fraporsi per prevenire incidenti dovuti ad aggressioni chiaramente identificate da una parte.

Un altro tentativo attuale è quello dei «lavoratori della Pace» (PW), fondato e diretto da Raymond Magee, co-fondatore del PBI e uno degli inventori del concetto di «corpi di pace». Lo scopo dei PW è convincere le Nazioni Unite a sviluppare nel loro ambito forze di pacificazione sul modello delle brigate della pace. Magee crede che civili disarmati e addestrati, saranno in un certo modo più efficaci delle attuali forze di pace militari delle Nazioni Unite. PW sta ora raccogliendo le firme di potenziali volontari per tale forza di pace, per dimostrare alle Nazioni Unite la possibilità di progetti-pilota sponsorizzati dai PW.

In più un altro tentativo è l'Esercito Mondiale di Pace (WPA) che ha sede a New York. Mentre PBI e PW sperano di assicurarsi la collaborazione del governo e degli organismi internazionali, WPA tende a mettersi in contrapposizione con questi, dicendo che i governi nazionali stessi sono responsabili della guerra. WPA probabilmente vuole coinvolgersi in un misto di azioni di parte e imparziali, in gran parte come fecero le WPB.

Augurandoci che tentativi come questi aiutino a fornire le alternative pratiche che un giorno renderanno la guerra obsoleta.

*(da «Fellowship», rivista del MIR-USA, luglio-agosto 1982)*

## INTERNAZIONALE DELLE BRIGATE DELLA PACE (PBI)

L'obiettivo delle «Brigate della Pace» è un passo molto importante per il movimento per la pace; il suo compito, di sviluppare una forza che mantenga la pace per interventi internazionali in zone turbolente, ci aiuterà a dimostrare che la non-violenza attiva lavora praticamente contro l'ingiustizia, l'oppressione e lo sviluppo degli armamenti e della guerra.

L'estate 1982, un gruppo di 15 persone si è incontrato a Bergen in Olanda, per sviluppare questa forza di intervento nonviolento e imparziale. Il nostro primo tentativo è stata una squadra di 3 persone che è andata in America Centrale per vedere cosa si poteva fare per proteggere e assistere i profughi politici. Prossime zone di intervento possono essere il Medio Oriente, Sri Lanka (specificamente le vittime del conflitto Tamil-Singalese) e i ghetti dei lavoratori emigrati in Europa. PBI vede il suo ruolo particolare come terza parte imparziale che, attraverso la sua presenza internazionale, può aiutare a proteggere civili e profughi, agendo in coppia con la lotta nonviolenta degli oppressi stessi.

I membri provvisori del PBI sono circa 25 di molte parti del mondo. Alla direzione sono Narayan Desai dello Shanti Sena (India), Charles Walker (USA), Haime Diaz (Colombia) e Murray Thompson (Canada). Fra i membri del Consiglio sono Hildegard Goss-Mayr, Radhakrishna, Devi Prasad, Piet Dijkstra e altri. Ueli Wildberger del MIR svizzero di lingua tedesca è il riferimento per l'IFOR.

In futuro, PBI spera di:

- sviluppare una rete di persone e gruppi di riferimento in diverse regioni e Paesi in tutto il mondo;
- avviare una rete di attivisti nonviolenti esperti in ogni regione, che partecipino ai futuri interventi;
- sviluppare attività regionali, ad es. nei conflitti urbani in Europa;
- sviluppare programmi di addestramento per attivisti nonviolenti.

La nostra speranza è che questo progetto non sia aiutato solo dal movimento per la pace, dimostrando non solo le applicazioni pratiche della nonviolenza nella risoluzione dei conflitti, ma che la PBI potrebbe un giorno diventare paragonabile a una forza di pace nonviolenta delle Nazioni Unite.

Se siete interessati a questo progetto, se vi interessa diventare recapito per il vostro Paese, se volete partecipare in futuro o se volete contribuire diffondendo informazioni o mandando soldi, scrivete a:

Dan Clark - PO Box 1222 - Walla Walla, Washington - 99362 USA

Ueli Wildberger - CFD - Leonhardstr, 19 - CH 8001 Zürich - Switzerland

## COMISO, ALFONSO NAVARRA E LA POLITICA NONVIOLENTA

di Antonino Drago

Ho sempre sostenuto che il rapporto dei nonviolenti con la componente «radicale» (non importa se iscritta o non iscritta al PR) ci è molto utile perchè, anche se spesso ci sentiamo forzati ad azioni non nostre (nella LOC la vita fu molto difficile), però ci costringe ad una chiarificazione che difficilmente riusciremmo a raggiungere da soli. La lettera di A. Navarra (Az. Nonviolenta, nov. '83) mi sembra utile in questo senso: pone molti problemi e domande che oggi sono nella realtà e che richiedono da noi una risposta affinché possiamo dire di essere presenti sulla scena politica nazionale. Quindi ben venga un dibattito sui temi indicati da Navarra, soprattutto quando avviene con calma, senza scadenze artificiali, senza gesti che predeterminano le soluzioni. Azione Nonviolenta dovrebbe avere come scopo primario quello di promuovere il dibattito tra i nonviolenti; quindi è la sede naturale affinché i temi politici della nonviolenza vengano discussi.

È dal lontano 1977 che, rispondendo su AN ad un lettore, prendevo atto di quanto andava dicendo M. Pannella (e cioè che «la nonviolenza dei radicali non ha nulla a che fare con gli orientamenti e con Gandhi») e invitavo Pannella, o chi per lui, a discuterne sul nostro giornale. Mi sta bene che questa chiarificazione avvenga oggi anche su temi parziali e tramite un non iscritto al PR come Navarra. Senza rispondere a tutti i problemi sollevati da Navarra, voglio solo commentare alcuni punti che sono centrali per comprendere il fatto a cui si riferisce e il tipo di nonviolenza politica che rappresenta.

La lettera, senza mai dichiararlo, è una giustificazione del perchè (risultato incomprendibile alla stragrande maggioranza dei partecipanti al Campo IMAC e in particolare ai nonviolenti) egli si è fatto arrestare in agosto con un'azione non prestabilita, cogliendo di sorpresa soprattutto i compagni di lotta più che la polizia. In realtà Navarra non dà giustificazioni più che individualistiche, o meglio di coscienza. Mi sembra inevitabile allora concludere che Navarra intende la nonviolenza in un modo tale che, quando si fa un'azione assieme a lui, la si discute, la si prepara assieme, c'è da aspettarsi che lui, che è stato d'accordo fino a pochi giorni prima, poi però: 1) non si ritenga vincolato da nessuna maggioranza; 2) possa sentirsi in coscienza vincolato a fare tutt'altra cosa; 3) non senta il dovere di avvertirci prima, nè durante la sua e la nostra azione (che pure era concertata); 4) ritenga di doverci criticare con sicurezza per quello che si era deciso assieme. Già nell'introduzione al libro di Cattelain («Obiezione di coscienza», ed. CELUC) dicevo che per i nonviolenti la coscienza può diventare una parola equivoca, perchè non deve diventare una «variabile tutta interna ad un individuo, tale che nessuno la può prevedere»; ne va della solidarietà e dell'uguaglianza con gli altri, cioè della giustizia. Secondo me, in un'azione stabilita in comune, la logica individuale è inaccettabile. Ma forse Navarra seguiva una logica (nonviolenta) di gruppo?



Consideriamo i fatti a un livello più generale che quello della persona di Navarra e cerchiamo un senso della sua politica nonviolenta da quello che sulla lettera dice a proposito del suo atto.

1) Per un anno abbiamo sentito ossessivamente che l'IPC era caratterizzato dal fare azioni dirette nonviolente e antimilitariste, mentre il CUDIP non le avrebbe mai fatte. Per un anno la parola d'ordine del «blocco all'areoporto» è stata la bandiera dell'IPC, sia contro il CUDIP che contro manifestazioni tipo la Milano-Comiso. Quando poi il CUDIP, tramite l'IMAC, aderisce ad un blocco e vengono addirittura 1500 persone da tutt'Italia per farlo (e senza il consenso preventivo dei partiti, anzi trascinandosi deputati di vari partiti ma non radicali!), allora si dice che la nonviolenza e l'antimilitarismo sono «altro!»

Elitismo? Individualismo? Fuga in avanti? Copertura di una sconfitta nell'egemonizzare?

2) Tutto può essere giustificato, ma non spiegarsi a «cose fatte» e voler ragione. Tanto più che la rottura con il movimento (che si era creato con l'IMAC) è stata deliberata: questo si ricava bene dalla lettera. Secondo me, Navarra e gli altri si sono resi incomprensibili; e ora, accorgendosi che la loro azione è stata anche controproducente, vogliono riprendere il dialogo. Ma se io fossi al posto loro, la mia nonviolenza mi insegnerebbe che per prima cosa dovrei riconoscere i miei errori come tali e poi, ristabilita la fiducia reciproca, dialogare. Qui non trovo niente di questo. Che nonviolenza è questa loro che gioca tutta d'attacco, anche in questo caso? La prigionia dà diritto a questo? Io credo di no: sennò tutti i mitomani avrebbero sempre ragione.

3) La nonviolenza di A. Navarra si preoccupa di ciò che è facilmente gestibile, ciò che può subire un «controllo». Sono calcoli che bisogna anche fare se si vuole condurre a buon porto un'azione politica nonviolenta, cioè come servizio. E, d'altra parte, non posso dimenticare che A. Navarra è stato uno dei firmatari della mozione che al Congresso LDU di Napoli ('83) ha portato ad una spaccatura della Lega a causa di un colpo di mano di alcuni ex-radicali.

Ma per uscire dai singoli atti e andare ai fatti politici generali, tutta la lettera dice che A. Navarra vede la politica come schiacciata tra masse da una parte e partiti verticistici dall'altra; per questo, nell'azione, egli conosce solo o le masse (dirette verticisticamente) o l'impulso libertario; purtroppo, *l'autogestione comunitaria* non compare nel suo orizzonte. Sembra proprio che Navarra non veda che il nodo storico di oggi è proprio questo: uscire da quella sua visione della vita politica e giungere alla formazione, dalla base, di un movimento intermedio che non è il sindacato e che non è affatto detto che debba andare a formare un nuovo partito o a confluire in uno già esistente (ad es. PR).

Rispetto alla polemica PR-PCI (alla quale si potrebbe assimilare la lettera di Navarra), il Campo IMAC dell'83 ha avuto la forza (e la fortuna) di proporre un'azione che (proprio perchè è risultata una sconfitta dal punto di vista militare) ha portato alla ribalta dei problemi nazionali la volontà dei gruppi minoritari e dei semplici cittadini preoccupati di dire no ai Cruise; e ha dato modo a migliaia di persone di sperimentare sulla pelle un'azione nonviolenta che ha fatto storia in molti ambienti politici.

Non è molto, ma nello spirito della crescita dal basso e dell'autogestione del movimento risultante, questa è stata una vittoria; ad essa dovrebbe seguire una composizione dell'unità, di sforzi e intenti, per *costruire assieme* una sequenza di azioni che, passo dopo passo, ci facciano giungere all'obiettivo (via i Cruise), senza quelle improvvisazioni che, per quanto ai singoli appaiano creative, non fanno capire agli altri se il movimento ha una sua idea politica collettiva precisa o segue delle emozioni che potrebbero rivelarsi momentanee.

Rompere l'unità quando si fa parte dell'unico movimento politico che si è opposto realmente all'installazione dei Cruise, quando c'è in gioco l'indipendenza nazionale, quando ci sono giri di migliaia di miliardi, c'è la CIA e c'è un crocicchio di interessi politici i più disparati, significa esporsi inevitabilmente all'incomprensione e dare appoggio a quelli che non vogliono un forte movimento di opposizione ai Cruise. Sole se si riesce a fare popolo, nel senso di piena solidarietà popolare, allora si avrà la vittoria su ogni progetto militarista.

Se una cosa mi aspettavo dalla lettera di Navarra era ciò che non ho trovato: un rimprovero, che considero giusto, ai movimenti nonviolenti, per non avere espresso una loro componente specifica e portatrice di un contributo politico positivo nel Campo IMAC. Su questo infatti dobbiamo, noi dei movimenti nonviolenti, fare un serio esame politico. Abbiamo fondato la LOC e poi l'abbiamo fatta gestire dai radicali e poi da antimilitaristi di passaggio. Amnesty International è nata da nonviolenti e su principi nonviolenti, e abbiamo lasciato che in Italia andasse a dipendere da una politica che è quella del PSI. Abbiamo costituito la prima rete nazionale di Comitati antinucleari e poi l'abbiamo lasciata alla gestione del Comitato di Controllo delle scelte energetiche, cioè alla sinistra sindacale (non importa se DP o PdUP). L'azione di Comiso va avanti grazie anche alla militanza oscura di tanti nonviolenti, ma non esprimiamo una nostra politica precisa. Siamo dei «signori» che regaliamo a tutti? O siamo degli incapaci a fare vera politica nazionale, anche quando si tratta della sopravvivenza dell'umanità?

La lettera di Navarra a me pone questa domanda. Rispondere ai suoi problemi significa accettare di coinvolgersi nel problema Comiso, almeno per le divergenze tra i militanti, se non per decidere una linea politica comune e poi seguirla. Certo, io preferirei la seconda cosa, e che avvenisse al più presto. A quando una mozione esauriente su Comiso da parte del MN e del MIR?

Se non ne siamo capaci, allora evitiamo gli equivoci e le perdite di tempo a discutere con qualsiasi persona si presenti come nonviolento e dichiariamo forte e netto che noi nonviolenti oggi siamo capaci solo di concimare la terra, affinché nasca la pianta politica della nonviolenza domani. E in una società in cui i cristiani non vogliono servire gli altri e i proletari svendono il loro patrimonio storico per ottenere un po' di potere, concimare la terra è un nobilissimo ideale. quello di tutti i contadini, perchè solo loro hanno sempre rifatto le società decadute e distrutte.

cerchiamo di capire ...

## MIR - PR

### la nonviolenza non è uguale per tutti

«Non mi iscrivo più al MIR perchè dite delle brutte cose sui Radicali!» Così ha detto un'amica dopo l'intervento di Tonino Drago al convegno di Ivrea.

Un'iscrizione in meno val bene una chiarificazione importante: la difficoltosa ricerca del nostro mitico «specifico», evidentemente, passa anche di qui. Non basta riferirsi alla nonviolenza per stare tutti assieme e, in nome della nonviolenza *si possono avere obiettivi anche molto diversi*: la diversità nella chiarezza è sempre un bene se è esplicita, perchè permette di intendersi e di fare *scelte precise*. Così ha fatto la nostra amica e così dovremmo fare tutti noi, in piena consapevolezza.

Credo che vada portato a fondo questo chiarimento, chiamando in causa il PR stesso, per capire meglio le differenze, evitare le ambiguità e aumentare comprensione e stima reciproca: certe operazioni forse utili, come ad es. l'utilizzo dell'agenzia-stampa del PR per diffondere le notizie ufficiali sulla campagna di obiezione fiscale, non andrebbero date per scontate, ma richiederebbero ben altro dibattito e chiarimento nell'area nonviolenta rispetto a quello che non c'è stato. Questo chiarimento può benissimo partire dal MIR che, già nel 1976, una timida presa di posizione l'aveva fatta:

«Fino alla fine del 1972 collaboravamo in molte azioni con il PR (anche se era spesso difficile) perchè i militanti di questo partito avevano come obiettivo principale l'antimilitarismo e il riconoscimento dell'obiezione di coscienza, obiettivi per i quali anche noi lavoravamo. Dall'entrata in vigore della legge sul riconoscimento dell'odc (fine '72), le lotte dei radicali si spostano sempre più sulle cosiddette libertà civili, rispetto alle quali la nostra posizione è spesso molto diversa da quella del PR» (Not. MIR n. 73-74).

Non è comunque fondamentale spulciare statuti, mozioni e documenti vari del MIR e del PR ma, soprattutto, vedere nei fatti concreti verso quale direzione si muove ognuno dei due: quali obiettivi, quali strategie, che mezzi usano, quali interlocutori scelgono.

Alla fine, speriamo di capire come mai nel MIR vien fuori ad es. il dibattito sull'aborto o ad es. perchè il PR accetta di allearsi con Piccoli pur di far passare una propria legge, magari in forma annacquata (gli aiuti al 3° Mondo non verranno tolti dalle spese militari, anzi saranno portati a destinazione proprio dall'esercito!).

#### UN PO' DI STORIA

Prima di tentare un quadro schematico su differenze e analogie fra PR e MIR, conviene ricordare alcuni fatti accaduti negli ultimi dieci anni all'interno dell'area nonviolenta. Utilizziamo per questo alcuni brani da una riflessione di Tonino Drago (Satyagraha, ott. '81):

«Mi muovevo nell'ipotesi del convegno di S. Severa (1972) di costruire un movimento dei

*nonviolenti il quale fosse il più possibile unitario, senza distinzioni, preoccupandosi solo di diventare finalmente presenti nelle occasioni nazionali, prima fra tutte il servizio civile. (...) In realtà era la legge sul sc che ci obbligava a costruire questo movimento unitario: che senso avrebbe avuto che gli obiettori, i nonviolenti che avevano tanto sputato su questa società poi non avessero saputo indicare minimamente che tipo di società alternativa volevano, almeno quando gliene veniva offerta la possibilità concreta? (...)*

*A livello nazionale in quegli anni era vincente la manovra di riassorbire tutti i movimenti di base nei Partiti e nella lotta parlamentare: in questo senso era vincente l'ipotesi del PR e non la nostra. Questo però non implica che noi nonviolenti non potevamo mantenere una nostra chiarezza e una nostra presenza chiara almeno dentro la LOC e il settore del sc. Anzi, a distanza sappiamo oggi che la vera soluzione era la nostra nonviolenza e non quella del PR.*

*Il nostro sorgere come movimento di base non poteva non scontrarsi con la politica del PR, autoproclamatosi nonviolento. E sin dal gennaio 1975 c'è stata una spaccatura che si è approfondita sempre di più nonostante la nostra buona volontà e tolleranza. Allora la vivemmo traumaticamente ma oggi sappiamo che la spaccatura non aveva solo e non tanto il significato di spaccatura tra movimento di base e partito parlamentare, ma tra due diversi modelli di sviluppo che si perseguivano: quello del PR (romano) e quello di Peccei (Fondazione FIAT e Volkswagen), delle multinazionali solari, dei diritti civili gestiti mediante leggi e controleggi; io, il MIR e i gandhiani siamo per un modello di sviluppo decentrato veramente ed autogestito. Il che significa anche due concezioni proprio differenti della nonviolenza, così come il socialismo è inteso in maniera molto differente dai comunisti o dai socialdemocratici. (...)*

*Dal 1977 mi sono distaccato dal MN, soprattutto perchè non era chiaro sui suoi rapporti col PR, il che comportava una poca chiarezza su tutta la nonviolenza: per primo quale sc, poi la freddezza verso le comunità nonviolente, l'ostinazione a mantenere AN accentrata e di parte nonostante gli sforzi di tutti gli altri nonviolenti, i legami improvvisi col PR sotto le elezioni, la iniziale incertezza sull'antinucleare e sul discorso qualificante del modello di sviluppo e sulla DPN. Nè si può dire che il MN recuperasse su altri fronti: le manifestazioni che faceva erano quelle del PR. (...)*

*Oggi mi posso trovare bene solo nel MIR, mentre il MN si mantiene in un agnosticismo che non era nemmeno di Capitini, ma che piuttosto va bene ai «nuovi liberali» del PR. Se mi permettete, qui il MN ha un problema urgente, perchè frena molto che ancora esso non abbia deciso niente a questo riguardo: quale legame tra fede e politica? Quale fede come presupposto della nonviolenza? È possibile una nonviolenza che ha mitizzato qualcos'altro, che invece è molto umano (la legge, i diritti civili, la libertà, la democrazia, il dialogo, ecc.)? (...) Qual'è la politica del MN? Per essere più precisi, per come oggi ci è obbligatorio parlare, quale modello di sviluppo noi seguiamo? È la domanda che sostanzialmente ho posto al PR nel convegno di Milano del 10 gennaio '81, conscio che molti di loro sono per il modello accentrato-solare ma parecchi della base sono per un modello decentrato-solare; mentre invece nel MN credo che molti siano per il secondo modello e pochi per il primo; ma non chiarendolo, c'è una confusione che fa il gioco delle forze politiche esterne e quindi favorisce il modello accentrato o, addirittura, il socialista-nucleare. Qui non si tratta di rispondere con affermazioni di principio con due righe di una mozione: si tratta di capire che cosa si vuole e che cosa si fa per chiarire il rapporto con i vari partiti (PR in particolare), se si vogliono le comunità e con che ruolo nella vita e nella lotta nonviolenta, se si vuole e come l'autogestione (anche nella LOC? e anche mediante il sc degli obiettori?) se si vuole operare per costruire un tessuto sociale che segua il modello solare-decentrato.»*

## MIR e PR: due nonviolenze a confronto

Veniamo alla parte più contestabile di questo tentativo di chiarimento: il confronto schematico (per ovvie ragioni) dei diversi modi di affrontare dalle due parti gli stessi problemi. A questo seguono poi alcuni interventi che dovrebbero chiarire, almeno in parte, alcune affermazioni fatte in questo schema. Mi auguro che il tutto serva a una ulteriore chiarificazione nel MIR e a un confronto costruttivo col PR.

lo schema ...	MIR	PR
obiettivo politico generale	modello di sviluppo <b>decentrato</b> -solare	modello di sviluppo <b>accentrato</b> -solare
strategia	costruzione rete di realtà radicate sul territorio	accesso al potere centrale (organi politici e mezzi d'informazione)
interlocutori principali	gruppi di base, attività economiche alternative gruppi religiosi	Istituzioni centrali (Governo, Parlamento europeo, ecc.); grossi mass-media
Difesa pop. Nonviolenta	obiettivo prioritario	interesse marginale
serv. civile degli obiettori	spazio politico costruttivo per modificare la società	non interessa
obiezione totale	solo per motivi collettivi (libertà di difesa-DPN)	lotta individuale
sindacato	da stimolare una rifondazione di base (consigli di fabbrica)	non interessa
«minoranze» da tutelare	quelle che sono «popolo» (Occitani, Ladini, ecc.)	categorie corporative (omosessuali, transessuali, donne, commercianti, ecc.)
aborto	depenalizzazione e prevenzione	liberalizzazione
omosessualità	non giudicata nè giustificata	piena cittadinanza
droghe leggere	non interessa	liberalizzazione

### Interventi

«Con la nostra nonviolenza Gandhi non c'entra nulla o ben poco». (Marco Pannella, Notizie Radicali, 24.3.77)

\* \* \*

Il PR, che sembra avere come punto di riferimento, più che modelli della nostra geografia storica e politica italiana, i modelli libertari radicali del liberalismo anglosassone, ha fatto dei cosiddetti diritti civili il proprio cavallo di battaglia. Se non è un caso che i suoi attuali

dirigenti hanno tutti un'educazione e provenienza dalla destra storica e classica (dal partito liberale a quello repubblicano), non è allora neppure un caso che queste battaglie sono troppo spesso con un sottofondo liberticida ed individualista, di un anarchismo di cultura toscana e di una cultura che, dalla migliore scuola laica italiana, si ricollega alla parte di decadente anticlericalismo carducciano. Tipico è, soprattutto nel PR, un fondo irreligioso dato alle proprie battaglie e all'affermazione di un individualismo esasperato di stampo illuminista-libertario, senza alcun raccordo con le masse operaie. Il richiamo ai principi della nonviolenza, diventa in quel partito un richiamo esclusivamente strumentale, nella misura in cui si afferma una irreligiosità nei fatti e nelle azioni concrete e una amorosità nei giudizi sulle cose e sugli uomini.

Semmai, l'aver avuto una affermazione elettorale pur non richiamandosi a principi genuinamente nonviolenti, è la risposta a una crisi profonda degli altri gruppi nonviolenti e, in primo luogo il MIR, che a quei principi poteva più genuinamente rifarsi. Spiace soprattutto che, nel PR, scioperi della fame siano chiamati «digiuni», che la pratica dell'ostruzionismo sia chiamata «non-cooperazione» e che il dileggiare leggi o istituzioni sia chiamato «disobbedienza civile»: è il calpestare principi e forme di lotta per cui Gandhi e Luther King morirono. In questo contesto, tuttavia, la pratica non violenta dei radicali è un continuo richiamo a noi stessi, a riappropriarci di un patrimonio, cristiano e gandhiano, che non è lecito ad alcuno che sia strumentalizzato». (Onorato Bucci, ciclostilato del 1976)

\* \* \*

*«Ma perchè i radicali non hanno sostenuto o realizzato nessuna lotta veramente di base, popolare? Perchè sono lontani dai problemi economici e mantengono una direzione «romana» che taglia le gambe a tutte le alternative interne? Perchè i movimenti federati al PR e nati col PR piano piano se ne sono distaccati, dalla LOC all'MLD? Perchè il PR sostiene vivamente l'antimilitarismo ma non parla di difesa popolare nonviolenta?»*

*In realtà tutto ciò che è popolare non appartiene al PR che è di matrice liberale, cioè legato ad una politica dove domina la legge, il tribunale, il Parlamento, le istituzioni; e domina anche quando il PR sconfessa una legge, un tribunale o il Parlamento, perchè sempre lo fa per proporre una migliore legge o un migliore Parlamento o una migliore organizzazione istituzionale repubblicana. Il suo gioco è tutto attorno allo schema dello Stato liberale, sia pure aggiornato e riformato. E si può dire che anche la sua nonviolenza è stata appresa non dall'India, ma dal massimo Paese liberale del mondo, dagli USA (e non da M. L. King, ma dagli hippies e da chi era genericamente contro la guerra del Vietnam). E anche la loro politica dipende da una organizzazione sociale nella quale le industrie vengono lasciate in pace (a meno che non inquinino troppo), e i mass-media, in particolare la TV, per loro sono essenziali a tal punto da fare digiuni lunghi per avere dei minuti di trasmissione in più o da mettere le mani su Lotta Continua per impossessarsene con la forza pur di avere degli organi centralizzati di informazione e di formazione. In definitiva, il loro modello di sviluppo è di tipo accentrato, anche se sostengono l'alternativa, le energie alternative, l'ecologia, i diritti civili. In effetti, essi sono la realizzazione italiana del modello di sviluppo che qui in Italia non ha grandi forze avanzate a sostenerlo (solo il club di Roma: A. Peccei): il modello capitalistico (accentrato) solare. La controprova è data dal problema energetico. Su di esso il PR ha avuto sei mesi di incertezza, nonostante che già nel gennaio '77 la LOC, allora federata ad esso, avesse preso posizione molto chiaramente, ma in senso popolare. E sappiamo che allora il PR non voleva guastarsi i rapporti col «grande» partito PSI e in particolare con L. Fortuna (il solo con doppia tessera PSI e PR e, d'altra parte, il massimo responsabile politico dell'indottrinamento della gente a favore del nucleare) e anche con le forze vicine agli ambienti industriali, che in Italia sono ancora sorde a tutti quelli che non sono nuclearisti convinti. E poi il PR lo ha fatto senza associarsi*

+ Popolare Pele  
+ Comunità Barbiana

alla LOC ed ha parlato solo di nucleare ecologico, senza dare rilievo al legame nucleare-militare, cioè alla proliferazione degli armamenti atomici attraverso le centrali nucleari». (Tonino Drago, su «Difesa Popolare Nonviolenta», ed. Lanterna, 1980).

\* \* \*

«La nonviolenza radicale-liberale, figlia dello Stato di diritto, è basata su un certo tipo di permissivismo, sullo sviluppo di diritti a ogni comportamento non nocivo («puoi fumare, basta che non danneggi gli altri; puoi drogarti, basta che non danneggi gli altri»). Questo tipo di concezione permissiva è dominante nella nonviolenza degli USA, a cui noi spesso attingiamo come modello. Questa impostazione non nega la società di massa e, quando rivendica le autonomie per le minoranze, non include nelle minoranze i Baschi, gli Occitani, i Romagnoli, ma include gli omosessuali, i trans-sessuali, le donne, i bambini, i vecchi: è una concezione della minoranza completamente diversa da quella del popolo. Il popolo è un organismo, i trans-sessuali o i vecchi non sono un organismo: al massimo sono uno stato sociale come i commercianti, una categoria di una società che è e rimane la società di massa. La nonviolenza radicale-liberale, tende ad escludere l'etica dalle leggi che uno Stato potrebbe fare e tende a fare leggi che permettano il massimo numero di diritti civili, anche i più strani possibili, nell'ambito della massa sociale.

La nonviolenza gandhiana mette al centro della sua indicazione politica la moltiplicazione delle autonomie locali (ad esempio, dividere l'Italia in migliaia di piccoli S. Marino). In ognuna di queste c'è un popolo che acquista il più totalmente possibile la capacità di vivere e di determinare certi valori anche etici e spirituali, decidendo della sua vita di ogni giorno, sviluppando un'economia che permetta questa, vietando tutte quelle cose che tendono a trasformare il popolo in società massificata. È chiaro che, all'interno di questa strada, si possono trovare contemporaneamente movimenti, gruppi e realtà con fondamenti, valori e impostazioni diverse. Possiamo, per esempio, trovare l'accordo su una serie di limitazioni per difendere l'ambiente: divieto di viaggiare in automobile la domenica, penalizzazione di tutte le automobili che fanno meno di 20 Km. con un litro, penalizzazione di tutti i beni di consumo che durano meno di 5 anni, riduzione dei giorni in cui la televisione può trasmettere.

Anche rifiutando la concezione dello Stato etico, sono tutte leggi che dicono di no e si basano su valori etici, quali il rispetto dell'ambiente, il riciclaggio delle risorse, la possibilità di consegnare alle generazioni future un ambiente vivibile. È chiaro che di questi divieti fa parte, al di là delle sanzioni, il divieto di abortire, che è coerente con la stessa dinamica di valori che sta dietro al discorso ecologico. Non possiamo esimerci da una dimensione della politica che è fondata su valori che sono coerenti nel loro insieme. La critica della tolleranza (vedi il saggio di H. Marcuse, ed. Einaudi) va fatta, perchè una proposta nonviolenta per l'intera società, non può essere una proposta che accontenta tutti. Dev'essere per forza una proposta di autolimitazione e deve accettare un rapporto di battaglia, anche contro le cosiddette masse: puntare al massimo di giustizia realizzabile, ben sapendo che il massimo è sempre poca cosa rispetto al Regno dei Cieli (perchè ci muoveremo sempre all'interno del limite), ma che abbiamo qualcosa da dire e da fare in questo preciso periodo storico». (Giannozzo Pucci, intervento al Pre-Apax, novembre '82)

\* \* \*

«I Radicali concentrano tutta la loro politica sulle istituzioni e sui mass-media, cioè sugli Enti impersonali e collettivi; in questo essi sono del tutto interni alla tradizione liberale (e questa è la loro origine storica). Però hanno imparato la lezione della crisi dello Stato Liberale e sono disposti a rinnovarlo, anche a costo di distruggerlo parzialmente. Per questo vanno contro le leggi: per farne di nuove. Per questo vogliono i referendum, per rinviare la politica istituzionale che, se solo parlamentare, sarebbe asfittica; per questo van-

*no contro la partitocrazia, perchè i partiti hanno soffocato e soffocano le istituzioni. Ma in totale sono tutti interni ad una logica di accentramento della vita politica nei vertici istituzionali o nei mass-media. «Morte e resurrezione dello Stato Liberale» potrebbe essere definita la politica dei radicali.*

*La tradizione nonviolenta vuole effettivamente la morte di questo Stato accentrato, per ricostruire un'organizzazione sociale che non può nemmeno essere detta Stato, a rigor di termini, perchè è troppo decentrata e autogestita rispetto a tutta una tradizione statale costruita dalla rivoluzione francese (e dall'impero romano). La novità della nonviolenza è che la morte dello Stato non è nè temporanea nè è collegata alla morte di nessuno (rivoluzioni), ma alla forza di autogestirsi, anche se contrastati, e alla forza della conversione dei singoli e dei gruppi a quanto vale il gusto di vivere». (Tonino Drago, relazione al Convegno O.F., Padova 3.3.84)*

(a cura di Paolo Predieri)

## **MATERNITA' RESPONSABILE: QUALI CONDIZIONI?**

di Niva Bruni

Troppo spesso si leggono su riviste che appartengono a gruppi dell'area nonviolenta o pacifista articoli che fanno notizia e che affrontano problemi in maniera parziale, senza considerarli nella loro globalità.

È il caso questo volta del problema dell'aborto.

Nell'articolo scritto da Giannozzo Pucci sul n. 161-162 di gennaio-febbraio 1984 viene affrontato l'aborto con un atteggiamento tipico di coloro che vivono il problema come tecnici medici o paramedici, di coloro che denunciano l'aumento del numero delle donne che affrontano l'aborto volontario. Ed è una analisi sicuramente interessante ma altrettanto sicuramente parziale proprio perchè ci sono tanti modi di vedere le cose e altrettanti modi di viverle.

Questa mia affermazione ha tanto più valore in questo caso proprio perchè la maternità e la paternità responsabile è sicuramente una di quelle decisioni serie e importanti che va vissuta nella sua globalità e interezza di valori e di contenuti.

Credo che la condizione quasi indispensabile per poter affrontare un problema del genere sia principalmente quella di viverla in pieno, come credo sia importante, per parlare di classe operaia e di contadini, vivere a pieno questa condizione.

Sono madre e vivo la mia maternità in maniera continuativa e corretta. Nella condizione sociale in cui mi trovo momentaneamente e nella mia situazione di serenità credo di poter affermare che non abortirei. Mi sento madre non solo delle bambine che ho partorito io ma anche di ragazzi che ogni tanto incontro e ho incontrato nella mia vita. Eppure in questa mia condizione di maternità piena e vissuta, o nonostante questa condizione di maternità piena e vissuta, non mi sento affatto di erigermi a giudice per scagliare la prima pietra: le donne che buttano via i loro «feti indesiderati» non pagano multa. Ma di quale multa si parla? Davvero si crede che una donna che vive l'aborto ne esca serena e davvero si crede che dentro di sé non paghi multe morali o psicologiche? Io credo che l'aborto per una donna sia la cosa più drammatica che possa vivere. Io che so decidere sulla mia maternità perchè conosco il mio corpo, che so decidere della mia vita e so affrontare bene le difficoltà anche perchè non sono sola, come posso autodefinirmi nonviolenta e per questo dire che devo educare coloro che ho davanti



senza per niente tenere conto della realtà che vivono e che vivrebbe il piccolo nato, aborto vivente?

Credo che la peggior condizione per un neonato prima, per un bimbo poi, sia nascere da una madre che lo rifiuta. Di questo ne sono certa. Ed è solo per questo motivo che mi sento di far decidere alla madre, in prima persona, e al padre, di volere il loro bimbo. In quella semplicità di sentimenti dove l'uomo si misura e sceglie per sé e per la propria creatura che ha in grembo, con la semplicità del sentirsi anche violenti in una società che ti fa violenza, ma dove non ci deve essere posto per i giudizi e per i pregiudizi dettati da fede o da morale o dal gruppo a cui si appartiene, ma soltanto dalla comprensione che parte dal presupposto del dialogo e del sapere che una scelta come l'aborto non può essere fatta per comodità ma spesso per disperazione.

Qualsiasi forma di nonviolenza deve partire dalla persona in quanto tale, dalla realtà in cui vive, dal saper fare i conti con le persone che ha vicino, ed invece in certi ambienti si rimane troppo sul teorico, sulla montagna, lontani da ogni inquinamento pratico e intellettuale. E dalla montagna è troppo facile, perché si è poco credibili quando si dice che uno più uno fa due.

Non lo so se alcune donne vivono l'aborto come anticoncezionale, stento a crederlo anche se ogni tanto sento qualcuno che fa illazioni del genere.

In ogni caso la responsabilità non sarebbe solo loro, perché l'equipe addetta sa bene come funzionano gli anticoncezionali e come si dovrebbero usare ed è sicuramente difficile istruire persone di strati sociali particolari, ma certo troppo poco è stato fatto. Come troppo poco viene fatto dalla società in generale per i minori in difficoltà, per le famiglie numerose in difficoltà, per le ragazze madri o per i genitori che lavorano e che non vorrebbero delegare l'educazione dei propri figli al nido o alla «scuola a tempo pieno».

## **PATERNITA' RESPONSABILE: NEI CONFRONTI DI CHI?**

Mauro Innocenti

Vorrei tentare di offrire un contributo al dibattito sull'aborto. Confesso però che non è facile scrivere sull'argomento, un po' perché forse è già stato detto tutto, ma soprattutto perché sull'aborto, almeno all'interno del MIR, non si può e non si deve «argomentare» e «parlare oggettivamente». Per capire e per crescere abbiamo bisogno non della dialettica delle parole, ma della testimonianza del cuore. E ora, dopo e al confronto con l'intervento di Giannozzo, il rischio è quello di far ricadere il dibattito sul piano delle disquisizioni filosofiche e dei «distinguo».

Forse l'unico modo per evitare questo rischio è quello di parlare di noi stessi, delle nostre esperienze, della vita di tutti i giorni, delle nostre piccole azioni, pensieri e scelte quotidiane. È solo su di esse del resto che possiamo costruire la nonviolenza. O almeno tentare.

Io sento sinceramente il fascino, la bellezza, la verità delle parole di Giannozzo. Gli uomini moderni si stanno allontanando sempre di più dalle rive del «fiume della vita». Sono pochi oggi ad avere tanta fede, tanta speranza e tanto amore da riuscire a capire l'armonia del suo scorrere e da lasciarsi andare con gioia nella sua corrente. Tanti di noi stanno sulle sue rive, timorosi di immergersi, qualcuno magari con i piedi dentro l'acqua, altri, più audaci, sono dentro fino al collo, ma però sempre avvinghiati a qual-

che frasca o radice per non perdere il contatto con la terra. La terra che rassicura. Le opinioni correnti, la città, l'automobile, l'ospedale, il lavoro sicuro, la televisione, l'abito alla moda, l'Aiix e il Bio-presto, la pensione e la cassa mutua, la scienza, la ricerca, la medicina ...

L'aborto, per quanto enormemente più colpevolizzante (ma ci penserà la morale comune a neutralizzare efficacemente ogni senso di colpa nelle generazioni future), non è che un anello della lunga catena di piccole e grandi mancanze e compromessi, di cui è piena la nostra vita di mancati nuotatori.

E in questa società l'aborto è un punto d'arrivo, o di passaggio?, obbligato. Non si può eliminare se non si elimina a monte una serie quasi infinita di comportamenti e di azioni ormai giudicate normali.

Quello che io mi chiedo è se e fino a che punto è allora proprio l'aborto la pietra di paragone sulla quale misurare la moralità della condotta del singolo, dello Stato, della società.

Abortire è uccidere. Ma anche usare un detersivo non biodegradabile è un po' uccidere; anche usare l'automobile a sproposito è un po' uccidere. E si potrebbe continuare all'infinito. La tragica realtà, di cui forse non siamo ancora sufficientemente consapevoli, è che noi occidentali, per il solo fatto di vivere, e quindi automaticamente di consumare in misura sproporzionata risorse che appartengono a tutta l'umanità, siamo tutti, nessuno escluso, degli assassini.

Ognuno di noi, almeno finché non si converte ad un modo di vita semplice e in armonia con la natura, per il solo fatto di condurre una vita normale, sottrae e distrugge risorse limitate e non rinnovabili. E di fatto condanna a morte i meno fortunati che vivono nei paesi poveri e riduce drasticamente le speranze di vita delle generazioni future. Come nonviolenti non possiamo quindi fermarci ad un no all'aborto puro e semplice. Trecentomila bambini «in più» in Italia, anche se i loro seicentomila genitori potessero accettarli con amore, e anche se intorno a loro fosse possibile creare un ambiente di piena accoglienza, rappresenterebbero comunque, per il semplice fatto di vivere, trecentomila «voraci», anche se innocenti, consumatori di risorse inesorabilmente e inevitabilmente sottratte a milioni di bambini del terzo mondo, che nasceranno sicuramente, ma solo per morire di fame dopo pochi mesi o anni oppure per andare a ingrossare le bidonville intorno alle grandi città.

Quando si condanna l'aborto non si può dimenticare questa tragica realtà. La regolazione delle nascite nei paesi poveri e ancor più nei paesi ricchi, tanto più oggi e tanto più in questa società, è quindi un dovere morale.

Il primo contadino che ha usato la sua intelligenza per migliorare la sue proprie sementi (quelle stesse di cui oggi le multinazionali lo hanno espropriato) ha iniziato un cammino a senso unico che non consente fermate o ritorni all'indietro.

Oggi, forse, a parte tutti i nostri timori, non è proprio più possibile tuffarsi nudi nel fiume della vita. Non siamo, noi uomini, come i pesci o gli insetti, la cui vita e la cui morte si susseguono in magico equilibrio dando vita ad una continua armoniosa sinfonia. Quando l'uomo ha usato per la prima volta la sua intelligenza per «scegliere» ha perso il diritto ad una paternità irresponsabile e si è caricato del dovere di una paternità responsabile, che come nonviolenti dobbiamo sentirci impegnati a rendere sempre più possibile. Il nostro no all'aborto deve quindi essere estremamente più impegnato di quello del Movimento per la vita.

Alla fine mi accorgo però che forse non ho detto niente di nuovo e che probabilmente ho solo «argomentato» e «disquisito». È vero però che le cose che ho scritto le sento profondamente. Nel mio quotidiano, al di là delle difficoltà e impreparazione ad affrontare un'eventuale arrivo di un secondo figlio (e questo sentimento si accompagna ad una immensa ammirazione e gratitudine per quei genitori, come i miei, che hanno

saputo amare e crescere tanti figli, di ognuno rispettando la personalità e ad ognuno offrendo un'infinita disponibilità), io sinceramente mi pongo il problema della mia personale responsabilità nei confronti di tutti gli altri uomini, quelli di oggi e quelli di domani, per i quali ho il dovere di mantenere e riconsegnare il più intatto e il più ricco possibile il pezzetto di pianeta su cui viviamo io e la mia famiglia, limitando il più possibile i consumi, ma anche contemporaneamente non facendo aumentare il numero dei consumatori. Almeno finché non sapremo farci più vicini, spiritualmente e fisicamente, alla Madre Terra e non sapremo nutrirci di altro che di essa e nutrire essa di noi.

## ABORTO

Il dibattito su questo spinoso tema è stato un'occasione di maturazione per tutto il MIR: non abbiamo dato niente per scontato ed abbiamo ascoltato tutte le posizioni per affrontarlo nel modo più serio possibile. Ricordiamo i vari interventi pubblicati sul Notiziario MIR: Rocco Campanella (n. 152); Luciano Benini e Pasquale Prete (n. 156-157); Carmelo Viola, Giannozzo Pucci e donne del MIR di Verona (n. 161-162).

Per concludere in modo compiuto questa riflessione, dobbiamo definire:

- 1) giudizio generale sul problema «aborto»;
- 2) indicazioni costruttive;
- 3) decisioni sull'obiezione fiscale.

Il documento che presentiamo - preparato da Luciano Benini - risolve le varie questioni sotto una precisa ottica: viene offerto come base di lavoro sulla quale aprire il confronto.

### Documento preparatorio sull'aborto per l'Assemblea MIR

Il MIR, nel dramma dell'aborto al quale migliaia di donne ogni anno fanno ricorso, in parte ancora in modo clandestino, riconosce un problema profondamente di coscienza.

Ritiene, in base ai principi della nonviolenza assunta come unico metodo per affrontare qualunque conflitto, e quindi anche il problema dell'aborto, che si debba trovare una soluzione a partire dalla convinzione che la vita umana, essendo dono di Dio, non può mai essere soppressa da parte di nessuna donna o uomo, perchè il «non uccidere» è un comandamento che non ha eccezioni.

Indica nella contraccezione e nell'educazione alla sessualità una componente essenziale dell'azione preventiva all'aborto.

Ritiene che di fronte a situazioni realmente gravi, laddove la nascita di un figlio costituisca davvero un problema pesante per la vita della famiglia, occorre che tanto lo Stato, attraverso il sostegno economico e sociale alla famiglia in difficoltà, che la comunità civile attraverso una attiva solidarietà, rendano possibile l'accettazione del nuovo bambino.

Valuta positivamente ogni provvedimento diretto a depenalizzare il ricorso all'aborto nei casi in cui vi siano serie motivazioni relative ai problemi che un nuovo figlio può comportare.

Riconosce la necessità che a ogni cittadino che in coscienza ritenga l'aborto una soppressione di una vita umana venga riconosciuta la possibilità non solo dell'obiezione di coscienza ad una partecipazione diretta all'atto materiale dell'aborto

(così come oggi è già riconosciuto al personale sanitario) ma anche dall'obiezione fiscale alle spese abortive; in tal modo riconoscendo ad ogni persona il diritto-dovere di non essere complice in nessun modo, nemmeno col proprio contributo finanziario, ad atti che in coscienza valuta essere contrari al comandamento del «non uccidere».

Ritiene che, fintantochè una legge dello Stato riconoscerà la facoltà ai genitori di sopprimere la vita del proprio nascituro, ogni contribuente deve poter scegliere di finanziare la legge sull'aborto oppure strutture e fondi per la prevenzione all'aborto e l'aiuto alle famiglie in difficoltà.

Promuove e sostiene quindi, con i propri aderenti, con le proprie strutture e mezzi, l'obiezione fiscale alle spese abortive, rivendicando con ciò il diritto-dovere di non essere complici in atti di coscienza inaccettabili e indicando la possibilità di finanziare in alternativa tutto ciò che realmente va nella direzione della rimozione delle cause che portano alla decisione di abortire.

## CRONACHE

### BLOCCATO LO STIPENDIO A UN OBIETTORE FISCALE

Vittorio Merlini della comunità di Sestola, uno dei primi obiettori fiscali, è stato il primo a scontrarsi con la reazione della burocrazia statale al suo gesto di disobbedienza civile, compiuto nel 1981 quando, coerentemente con la propria obiezione di coscienza alla guerra, decise di trattenere la percentuale d'imposta destinata agli armamenti, devolvendola al MIR della Val Seriana, impegnato nella lotta contro l'apertura di una miniera di uranio.

Persistendo nel proprio rifiuto a pagare, nonostante l'arrivo della cartella esattoriale e dell'avviso di mora, Vittorio ha visto l'esattoria delle imposte dirette rivolgersi al proprio datore di lavoro.

Con una **dichiarazione stragiudiziale**, indirizzata alla cooperativa forestale in cui lavora, l'esattoria di Fanano ha voluto accertare l'entità dello stipendio dell'obiettore e chiedere il blocco di qualsiasi pagamento nei suoi confronti, in attesa di effettuare un pignoramento sulla sua busta-paga. In caso di rifiuto la cooperativa sarebbe incorsa in un'azione penale da parte della Magistratura.

Il 7/3 scorso, Vittorio e il presidente della cooperativa in cui lavora sono stati convocati presso la Pretura di Pavullo, per dirimere la causa con l'Ente esattore. Il tutto si è svolto molto rapidamente, mentre all'esterno del palazzo si svolgeva una piccola manifestazione di solidarietà con una ventina di persone. Il Pretore ha chiesto al presidente della coop. l'ammontare del credito di Vittorio nei confronti del fisco, invitandolo a versare questa somma all'Ente esattore, anche immediatamente. Il presidente non l'ha

fatto, non avendo a disposizione la somma necessaria. La coop. però non è disposta a fare opposizione e a portare la causa in tribunale, quindi pagherà.

In ogni caso, Vittorio ha ricevuto parecchi attestati di appoggio e di solidarietà, compreso quello del MIR, inviatogli dal presidente Sirio Politi, che di seguito riportiamo:

*Come cristiano, prete e cittadino italiano intendo manifestare piena solidarietà a Vittorio Merlini che affermando il suo diritto di pacifista ha creduto suo dovere in coscienza di rifiutare nella sua dichiarazione dei redditi, di sostenere tutto quello che è ordinato alla guerra: l'apparato militare, l'esercito, armamenti ecc.*

*Intendo protestare a come l'esattoria di Fanano è intervenuta nel rapporto privato fra il Merlini e il suo datore di lavoro, la cooperativa forestale, pretendendo di conoscere lo stipendio e di bloccare la busta paga, minacciando azioni penali da parte della Magistratura.*

*Oltre ad una solidarietà e protesta personale intendo nella mia qualità di Presidente Nazionale del M.I.R. (Movimento Internazionale Riconciliazione) affermare il diritto per ogni cittadino all'obiezione fiscale, quale legittima affermazione e volontà di pace, in questo nostro tempo in cui la minaccia dell'olocausto universale è concretezza storica per la conflittualità dei due blocchi Est-Ovest, armati di arsenali nucleari della capacità di distruggere dieci-quattordici volte l'umanità e ogni possibilità di sopravvivenza sulla terra.*

*Il M.I.R. obbedendo alle motivazioni di pace costitutive della propria organizzazione, ha raccolto la lotta pacifista e antimilitarista dell'obiezione fiscale, come impegno primario e vi si sta dedicando con tutta la forza che scaturisce dalla nonviolenza perchè sia conclusa finalmente quella cultura di guerra che ha dilagato da sempre il mondo di lacrime e sangue e si dia inizio ad una cultura di pace, unicamente capace di realizzare un'umanità nuova, di fratelli e sorelle, tutti figli dell'unico Padre che è Dio.*

*Tutto il movimento del M.I.R. solidarizza con Vittorio Merlini e offre tutta la sua forza di organizzazione nazionale a sostegno della sua obiezione di coscienza contro il comportamento illegale, arbitrario e vessatorio dell'Esattoria di Fanano (MO).*

Sirio Politi

## GENOVA: UN'ORA IN SILENZIO PER LA PACE

Si è iniziata a Genova un'azione nonviolenta che ha per scopo la sensibilizzazione del maggior numero di persone sul tema della pace, tentando di far capire come sia importante l'impegno individuale al di fuori dell'influenza di ideologie, religioni o partiti.

Dal 1981 in alcune città italiane ed in più di 40 città europee (in Belgio, Olanda, Francia, Inghilterra, Germania Federale, Danimarca) gli «Artigiani di Pace» hanno organizzato questo tipo di manifestazione silenziosa per protestare contro la guerra in generale, contro le sue assurde atrocità, contro gli enormi sprechi che vanno a discapito soprattutto dei paesi del Terzo Mondo e contro l'installazione dei missili nucleari sul proprio suolo. Noi cerchiamo pertanto di unirvi a questo impegno «europeo», a questa forza di pace, perchè pensiamo che solo la resistenza solidale dei popoli d'Europa possa riuscire a fermare il pericolo nucleare.

Il nostro gesto vuole essere una testimonianza concreta e costante che esiste della gente che non crede che le eventuali discordie tra i popoli debbano sfociare nella violenza.

Il nostro appellativo «Artigiani di Pace» sta a significare che non siamo dei tecnici, degli intellettuali della Pace ma solo degli artigiani. Cerchiamo cioè di costruire qualcosa con le nostre mani, nella vita di tutti i giorni, e, come l'artigiano si innamora del suo lavoro che lo ha impegnato per tanto tempo e con tanto sacrificio, così noi ci siamo innamorati della Pace.

Proprio per questa tensione verso la pace ci riuniamo ogni quarto venerdì di ogni mese, alle ore 18, la Piazzetta Luccoli, nel centro storico della città, e stiamo un'ora in silenzio tenendoci per mano.

Abbiamo scelto il silenzio per protestare contro tutti coloro (politici e non) che, pur parlando di pace continuamente, non fanno nulla di concreto per costruirla. Il silenzio è il mezzo che permette a persone di diversa provenienza politica o religiosa di manifestare insieme contro la guerra senza rischiare di cadere in dogmatismi o idee preconcepite che avrebbero solo l'effetto di dividere invece di unire. Il silenzio perchè può parlare più delle parole e non occorrono capacità particolari per attuarlo: tutti, infatti, dai bimbi alle persone anziane, possono in silenzio dissentire contro la guerra. Infine abbiamo scelto il silenzio perchè solo più aiutarci a pensare, a meditare sulle nostre piccole violenze quotidiane, a riflettere su quanto la nostra vita sia sempre più nelle mani di altri che possono decidere di cancellarla in ogni momento.

Il nostro gesto vuole essere:

- Un appello alla responsabilità personale affinché l'attitudine alla passività, all'indifferenza, al quieto vivere, non ci renda complici della proliferazione degli ordigni nucleari e armi convenzionali, nonchè della guerra totale;

- Un appello all'opinione pubblica: essa ha il diritto ed il dovere di decidere il suo avvenire e, in particolare, il modo in cui difendersi. Un'opinione pubblica cosciente delle sue responsabilità e potenzialità è una forza;

- Un appello ai Responsabili militari: riconoscendo la devozione ed il senso di responsabilità di un gran numero di militari che lavorano alla difesa armata, domandiamo a questi di riconoscere ugualmente la nostra sincerità;

- Un appello alle autorità politiche: chiediamo a loro di prestar fede alle indicazioni ed ai suggerimenti che le grandi organizzazioni internazionali (O.M.S., F.A.O., U.N.I.C.E.F., O.N.U.) continuano a lanciare sia per distogliere i Paesi dall'inutile corsa agli armamenti, sia per convincerli a devolvere le astronomiche cifre dei bilanci militari a favore dei problemi del Terzo Mondo;

- Un appello alle Chiese: affinché le autorità religiose di ogni confessione condannino non soltanto l'uso ma anche il possesso delle armi e promuovano lo studio della nonviolenza in tutte le sue forme.

Al nostro silenzio è allegata una mostra in dodici pannelli che verte principalmente sulle atrocità della guerra, sul rapporto tra le spese militari ed i problemi del Terzo Mondo risolvibili con tali soldi, sul concetto che se uno non fa niente è complice di questo stato di cose, ed infine dà dei suggerimenti su cosa si possa fare per opporsi concretamente alla logica attuale del riarmo e di morte: l'obiezione di coscienza al servizio militare, in fabbrica, al pagamento delle

imposte che vanno ad arricchire il bilancio del Ministero della Difesa. La gente passa, ci vede, legge, prende coscienza (e questo è l'importante), a volte si unisce e manifesta in silenzio con noi. La nostra scelta è quella di rivolgerci alle persone e non ai gruppi perchè pensiamo che sia dalla convinzione delle singole persone che nasca la forza di testimoniare attivamente e in maniera nonviolenta il desiderio della Pace.

*Artigiani di Pace*

Invitiamo tutti gli interessati e soprattutto i gruppi che hanno fatto o stanno facendo questa azione a contattarci:  
ARTIGIANI DI PACE c/o Riccardo Marconcini - P.zza Cernaia 3/12 -  
16100 GENOVA tel. Maura Pasero 010/509393.



### **ALCUNE RIFLESSIONI PERSONALI SUL FINANZIAMENTO E SULLA SOPRAVVIVENZA DEL PROGETTO di «AGRICOLTURA BIOLOGICA VERDE VIGNA».**

Il progetto presentato all'assemblea degli obiettori fiscali il 1 ottobre 1983 prevedeva un finanziamento di L. 11.650.000 per rendere abitabile la casa, risolvere il problema dell'acqua, comprare un motozappa e per la sopravvivenza di chi doveva lavorarci. Evidentemente questo progetto non è stato preso nella dovuta considerazione. Infatti è proseguito anche grazie alla volontà e ai sacrifici dei ragazzi che hanno trascorso un inverno rigido e durissimo.

In questi 4 mesi non sono state solo le 650.000 lire di acconto che hanno permesso la vita del progetto, ma il lavoro giornaliero presso terzi (raccolta di arance, di olive). I soldi guadagnati in questi lavori sono stati spesi per la sopravvivenza, il terreno, la casa. Numerosi problemi rimangono irrisolti il più importante è l'acqua, l'arrivo del II acconto non risolverà certo tutti i problemi.

### **SULLA PRODUZIONE BIOLOGICA DEL 1983 ALLA «VERDE VIGNA»**

Con la vendemmia svoltasi nel settembre del 1983 sono stati prodotti 1.600 litri di vino. Una parte è stata consumata per i bisogni interni. Una buona parte è stata venduta sempre in piccole quantità a un prezzo popolare tra le 600/1000 lire ai visitatori della V. Vigna o a chi lo ha richiesto.

Rifiutando di usare quei canali/metodi di vendita che appartengono a questa società consumistica e dello spettacolo (vendita all'asta, etichetta del pittore di moda).

Questo per essere coerenti con il discorso alternativo della V. Vigna sia al momento della produzione (biologica) sia al momento del consumo e vendita (popolare).

In alcune zone d'Italia si vende vino della V. Vigna, ma dopo averne venduto 15 litri, si venderà altro vino spacciandolo per vino della V. Vigna (spero non si arrivi a queste situazioni di truffa).

Nel terreno ci sono alcuni giovani alberi d'ulivo, ma ancora non si arriva ad una produzione d'olio.

*Da un colloquio con Franco Zanotti della Verde Vigna  
(a cura di Jano Agricola)*

## **SERVICIO PAZ Y JUSTICIA**

Per dare maggiore consistenza e continuità ai contatti fra gruppi nonviolenti sudamericani ed italiani, che pure si sono avuti in passato - pensiamo ai contatti diretti stabiliti da alcuni gruppi locali, alle visite in Italia di Perez Esquivel e della coordinatrice per il Brasile Creusa Maciel ed all'opera del gruppo MIR di Roma (pubblicazione di notizie su «Notiziario MIR» e del testo di Hildegard Goss-Mayr, *I poveri e la Nonviolenza*) - si è costituita la segreteria per l'Italia di SERPAJ (Servicio Paz y Justicia en America Latina).

Riconosciamo l'esperienza di lotta del movimento SERPAJ come una concreta testimonianza di nonviolenza ed un contributo assolutamente originale alle lotte di liberazione in America Latina.

SERPAJ riconosce nei gruppi nonviolenti europei, di ispirazione religiosa i propri diretti alleati. Per questo ricerca un collegamento stabile ed uno scambio costante di esperienze, attraverso la rete «SERPAJ in Europa» con segreteria in Olanda, che riunisce IFOR, Pax Christi International, WRI ed altri gruppi.

### **Obiettivi e compiti della Segreteria per l'Italia.**

#### **A) Obiettivo «interno»:**

Far conoscere l'esperienza di SERPAJ fra i gruppi nonviolenti italiani, cercando di costituire una «rete di sostegno». Come:



1. contattare i gruppi interessati ad essere informati delle attività di SERPAJ ed a collaborare. Inviare loro la circolare mensile preparata in Olanda.
2. curare la pubblicazione mensile, previ accordi da stabilire con le redazioni, di notizie e materiale di particolare interesse su «Azione Nonviolenta» e «Notiziario MIR»
3. costituire un «gruppo volante» per le traduzioni (italiano, spagnolo, inglese, portoghese).

Occasionalmente:

1. curare le visite dei rappresentanti di SERPAJ in Italia
2. curare, in collaborazione con la Segr. Naz. MIR, l'organizzazione di momenti formativi interni ai gruppi nonviolenti.

Informare SERPAJ delle attività e proposte dei movimenti nonviolenti italiani.

Come: inviando materiale di documentazione italiano a:

- Segreteria SERPAJ in America Latina
- Segreteria SERPAJ in Europa (in Olanda).

B) Obiettivo «esterno»:

Far conoscere l'attività di SERPAJ fra i movimenti e le associazioni italiane impegnate in America Latina, fra i sindacati ed i movimenti impegnati sui temi della pace e dello sviluppo dei popoli.

come:

1. verificare la disponibilità delle agenzie SIAL e ADISTA ad ospitare notizie e documenti SERPAJ
2. (in un secondo momento): contattare la stampa interessata a pubblicare materiale di SERPAJ.
3. curare, in collaborazione con i gruppi interessati e con la Segr. Naz. momenti pubblici di dibattito e sostegno alla lotta di SERPAJ.

responsabile: Maria Bertoni - c.p. 583 - 20121 Milano

Milano, 4 Marzo 1984

I gruppi e le persone interessati a ricevere la circolare mensile informativa o comunque a rimanere informati dell'attività di Servicio Paz y Justicia, sono invitati a prendere contatto con la responsabile della Segreteria per l'Italia.

## VARIE

**2° Stage di danze popolari d'Israele dall'1 all'8 luglio 1984 con Mahitè Tre-laun nell'Appennino Reggiano (R.E.). Per informazioni rivolgersi MIR Felina (Carla) tel. 0522/814457 ore ufficio.**

\* \* \*

È in corso di stampa presso la Casa Editrice Cittadella il libro di G. Houver «*La nonviolenza ... è la vita*», che è una lunga intervista a Jean e Hildegard Goss sul loro impegno per la nonviolenza e sulle motivazioni che guidano la loro scelta in difesa dell'uomo. Il libro avrà una presentazione di Bernard Häring e costerà meno di L. 10.000. Singoli e organizzazioni che vogliono prenotarne più copie per la diffusione possono inviare la richiesta a: ETTA RAGUSA via S. Francesco de G. 41 - 74023 GROTTAGLIE (TA) tel. 099662252. Lo sconto è da definirsi in base al n. di copie prenotate. È gradita una tempestiva risposta.

10.000 FIRME DI MEDICI PER LA PACE

## **Appello dei Medici Italiani al Capo del Governo Italiano per la messa al bando di tutte le armi nucleari.**

Noi, medici italiani, con la consapevolezza che ci viene dalla nostra attività del valore della vita e della salute stessa per la vita di ciascun uomo, donna e bambino, dopo aver esaminata la natura e la dimensione degli effetti medici dell'uso delle armi nucleari, riteniamo doveroso esprimere la nostra convinzione che:

- una guerra nucleare sarebbe una catastrofe con conseguenze mediche di enorme grandezza e durata per tutti i paesi, quelli coinvolti e non meno quelli non direttamente coinvolti dalle esplosioni nucleari;
- si tratterebbe di un olocausto con milioni di morti sin dal primo momento, ma anche con milioni di esseri umani che sopravviverebbero solo per incontrare una tormentosa agonia da ferite multiple, da scottature estese e profonde, dagli effetti cancerogeni delle radiazioni negli anni successivi, nell'impossibilità di ricevere acqua e cibo;
- le conseguenze di una guerra nucleare si protrarrebbero nelle generazioni a venire e nel loro ambiente per un tempo indeterminato.

Dinanzi a codesti effetti medici, noi dichiariamo fermamente che è illusoria ogni ipotesi di emergenza sanitaria e che non c'è altra alternativa se non la prevenzione per ottenere la quale chiediamo che VENGANO MESSE AL BANDO tutte le armi nucleari, di qualsiasi tipo e sotto qualsiasi latitudine, a cominciare UNILATERALMENTE dal nostro Paese e che le energie e risorse oggi destinate alla produzione di morte siano, invece, dirette alla LOTTA ALLE MALATTIE ed allo STERMINIO PER FAME NEL MONDO.

L'ASSOCIAZIONE DEI MEDICI ITALIANI PER LA PREVENZIONE DELLA GUERRA è sorta nel dicembre 1982 con lo scopo di investire la categoria di coloro che per scelta professionale si pongono a tutela della vita umana, della responsabilità di prendere posizione di fronte ai fatti attuali e storici della corsa al riarmo e della fame nel mondo.

AMIPG - Via Anapo 29 - 00199 Roma - tel. 06/8458.843

Il 24 giugno festa di S. Giovanni a Bagnacavallo (RA) organizzata dal MIR romagnolo. Contattare Francesco e M. Rosa Giacomoni (t. 0545/63489)

Settimana verde e antinucleare a Casalecchio (BO) dal 25 al 30 giugno, organizzato da MIR, Radio Gruppo e coop. Rio Re. Concerti, film e dibattiti.

## NOTIZIE DELL'ARCA

L'arca è una comunità di ispirazione gandhiana, nata in Francia, che cerca di vivere la nonviolenza integralmente nei suoi aspetti politici, sociali, economici, educativi e religiosi.

L'Arche, 34260 Le Bousquet, La Borie Noble, Hérault, France.

Redattore di queste pagine è Antonino Drago, Via F. M. Briganti, 412 - 80141 Napoli.

## LETTERA AI MIEI FRATELLI VESCOVI

**Telegramma ai vescovi:** Sconfessiamo il testo della assemblea dei Vescovi riuniti a Lourdes che incoraggia la dissuasione nucleare fondata sulla distruzione massiccia delle popolazioni. Affermiamo che il mettere in pratica la nonviolenza «Fonte di giustizia e di Verità» è inconciliabile con la minaccia delle armi nucleari. Denunciamo la mancanza di consultazione e la precipitazione inaccettabile nell'applicazione di un testo senza speranza evangelica che giustifica «un crimine contro Dio e contro l'Uomo».

Le Comunità e il Movimento dell'Arca

Avrei preferito dire queste cose in privato e sicuramente dopo un digiuno. Ma la vostra dichiarazione è pubblica e giustifica il mio fare dichiarazioni pubbliche. La vostra è anche una risposta indiretta alle domande che l'Arca aveva rivolto nel marzo 1983 a Giovanni Paolo II ad alcuni episcopati europei.

Vi scrivo a mio nome personale e non a quello dell'Arca di cui sono il responsabile, poiché sono in Olanda per un giro di conferenze e non posso consultare i Compagni. Qui in Olanda i giornali titolano: «*I Vescovi francesi accettano la dissuasione anti-città*» oppure «*I Vescovi francesi condannano ogni disarmo unilaterale*»; e nel testo dicono: «*hanno votato tutti sì, salvo due!*»

Mi hanno chiesto: «*Che ne pensate?*».

Io rispondo come posso. Sono costernato. Ho vergogna per il mio paese e la mia chiesa. Mi chiedo: Come hanno potuto sottoscrivere queste cose e che cosa è successo?

I giornali del giorno dopo danno qualche particolare che mi fa pensare ai giorni iniziali del Vaticano II: gli schemi iniziali erano stati curati dalla Curia per «ben orientare» le riflessioni dei Vescovi. Il Cardinale Liénard con un intervento coraggioso, e poi altri, rifiutarono questa procedura. Nuovi testi, con nuovi gruppi di studio, scelti liberamente furono stabiliti e poi furono lungamente e liberamente discussi. La prima maniera di procedere avrebbe bloccato il Vaticano II.

Questo testo episcopale (che si faceva pensare che sarebbe stato sottoposto a una lunga elaborazione dapprima e presentato dai PP. Filhey, Jullien e Defois, dei quali non si può certo dire che «guardano al problema della guerra con uno spirito interamente nuovo» (Papa Giovanni).

Discusso rapidamente, in mezzo a un ordine del giorno molto fitto, il testo è passato. Mi hanno detto che i Vescovi americani hanno riservato la metà del loro tempo alla preghiera quando lavoravano al loro testo sulla pace, e gli scambi di opinione sono durati due anni.

Io domando ai miei fratelli Vescovi francesi: avete avuto il tempo di approfondire, di avere scambi di opinione, di pregare soprattutto, invocando lo Spirito a proposito di questo testo così importante per la nostra vita?

Allora, voi accettate la dissuasione anti-città, con la sola riserva di dire che «la legittimità del passaggio all'atto è problematica»? Il dovere di proteggere la nostra libertà nei casi disperati, attualmente di fronte al mostro marxista-leninista, vi imporrebbe questa scelta malaugurata.

Allora, quando un «debole» deve proteggersi da un «forte» voi legittimate, per fargli paura, la peggiore delle minacce: vetrificare o fare morire al fuoco degli innocenti. Tuttavia riconoscete che il passaggio all'atto è ignobile, o piuttosto «problematico».

Avete pensato che tutti i paesi piccoli, tutte le minoranze oppresse hanno o possono avere la loro forza di dissuasione, la quale, se anche nucleare, non per questo è meno criminale (né di più): la presa di ostaggi, fondata anche questa sulla minaccia di uccidere degli innocenti (che il vostro testo va a legittimare, certo in caso disperato) non è forse più frequente nel terzo mondo che da noi?

La nostra dissuasione anti-città è credibile per il fatto che si lega al crimine ignobile che è stato compiuto più volte: Hiroscima, Nagasaki, ma anche Dresda, Tokyo e tutti i massacri collettivi, fossero anche massacri di piccoli villaggi. E questi furono compiuti non da parte di bruti, ma dalle nazioni più civilizzate, soprattutto quelle cristiane, generalmente e almeno in quei momenti con il silenzio complice delle Chiese (basti ricordare la crisi di coscienza del cappellano militare Zebelka, cattolico, che stava all'areodromo di Tinian da dove partirono i bombardieri atomici contro il Giappone; v. numeri prec. di Notiz. Mir 1983).

Allo stesso modo la presa di ostaggi, forza di dissuasione del «debole» contro il «forte», ha la sua credibilità, la sua efficacia perchè, ogni tanto, si passa all'atto: sia che alla fine si uccidono questi ostaggi, sia che, senza nemmeno dirglielo o lasciar loro la possibilità di discutere li si uccide direttamente sul posto, buttandoli dai dirupi e con avvelenamenti collettivi ... Ci si può immaginare di tutto.

Voi non avete smesso di denunciare l'utopismo e l'ingenuità dei nonviolenti, dei pacifisti. Non credete forse che il colmo della ingenuità è di credere che, essendo tutto pronto, gli spiriti e le armi, non avverrà mai il crimine (vetrificazione delle città o massacro di ostaggi), perchè voi avete detto, seguendo l'insegnamento tradizionali cristiano sulla Pace, che «la legittimità di questo passaggio all'atto è problematica»?

Legittimando la dissuasione anti-città, non solamente voi legittimate la presa di ostaggi, ma favorite anche il passaggio all'atto, che ne è l'inevitabile conseguenza: distruzione massiccia e terrorismo cieco. Così aprite delle prospettive spaventose, ma in effetti queste sono conseguenze inevitabili dell'aver accettato la scelta nucleare.

Io penso al Padre Hunthausen, vescovo di Seattle, il quale citava il gesuita McSorley: «*Il cardine della violenza nella società di oggi è la nostra intenzione di utilizzare l'arma nucleare. Una volta che abbiamo accettato questo, ogni altro male al suo paragone è un male minore. Fintanto che non ci poniamo davanti il problema di come abbiamo consentito ad usare le armi di distruzione massiccia, ogni speranza di miglioramento su larga scala della moralità pubblica è destinato al fallimento sicuro*». La disgrazia è che questo cardine oggi in Francia può appoggiarsi su un testo della conferenza episcopale!

Quanto alla vostra considerazione sulle culle vuote e le maternità deserte, credo che sarete d'accordo che è capitata male in un testo che giustifica la minaccia di distruggere milioni di bambini.

Ancora tre osservazioni: sul disarmo unilaterale, la nonviolenza, il concetto di forza. Sul primo punto, la richiesta più condivisa è quella del congelamento, o anche quella di iniziative unilaterali per iniziare un disarmo multilaterale, che non è il disarmo unilaterale. Nei brani riportati dai giornali (anche da *Le monde*) voi non ne parlate.

Poi voi dite che la nonviolenza sarebbe incapace di difendere il bene comune. Gandhi, Martin L. King, César Chavez, Lech Walesa, Perez Esquivel e tanti altri forse hanno difeso dei beni personali? E non sono stati forse efficaci? Ma, mi risponderete, essi sono stati dei profeti, cioè dei martiri; e non si può imporre a tutta una nazione questa scelta.

I contadini del Larzac, gli operai di Solidarnosc, gli operai che lottano duramente con lo sciopero contro le ingiustizie e tante altre persone, sono forse tutti degli eroi e hanno forse una vocazione da martiri? Uno studio veramente serio degli esempi storici e attuali della nonviolenza indubbiamente vi farebbe cambiare opinione.

Infine quando voi dite: *«nella nostra società, l'intervento della forza alle volte è necessario»*; riuscite a pensare che ci possa essere una forza diversa da quella delle armi: una forza che viene da Dio, dalla Verità, dalla Vita, dall'Unione?

Sì, dite voi, ma bisogna che si incarni in questo mondo di peccato e di violenza e oggi noi dobbiamo accettare il minor male. Ma voi credete veramente che questa forza di Dio possa passare per il canale delle bombe al plutonio, delle armi chimiche, e di altri armi? E forse la morte di un solo innocente può essere mai il minor male? È in nome di questo minor male che il Cristo è stato mandato a morte: *«Vale meglio che un solo uomo muoia piuttosto che tutto il popolo»*.

Leggendo il vostro testo ho avuto l'impressione che un esperto del Pentagono, purtuttavia un umanista e che ha sentito parlare di nonviolenza, l'abbia preparato. (Comunque un esperto di cinque anni fa, perchè gli americani non ci credono più o quasi «all'equilibrio nella dissuasione», ma ora cercano la «superiorità» in ogni conflitto nucleare limitato (all'Europa possibilmente) che essi credono ormai quasi inevitabile. Cruises e Pershings sono là per questo).

E tuttavia questa forza di Dio esiste; certo, essa non passa, non può passare per le armi che minacciano degli innocenti (e indubbiamente per nessuna arma).

Ma i mezzi di costrizione che rispettano la vita e la persona (ne esistono, sì!) possono lasciarsi sostenere da questa forza che viene dall'alto che ne moltiplica la capacità; questo dà la strategia nonviolenta e le sue mille varietà; offerta a tutti gli uomini e donne di buona volontà, per la difesa del bene comune.

Nel 1982 l'assemblea plenaria delle conferenze episcopali di 20 paesi del sud est asiatico ha dichiarato: *«Noi riconosciamo che il nostro impegno è stato largamente insufficiente per migliorare le situazioni in cui i poveri sono offesi, ... in cui i diritti dell'uomo sono violati ... in cui si sviluppa una militarizzazione a oltranza ...»*; e questa stessa assemblea raccomanda che i poveri siano spinti a mobilitarsi, unendosi anche ai non cristiani in azioni nonviolente (certo, per difendere il bene comune!)

*A Vancouver, la delegazione francese delle chiese protestanti ha chiesto perdono ai popoli della Polinesia per le conseguenze delle prove nucleari che noi facciamo sulla loro pelle. Voi chiedete ai fedeli la confessione personale e auricolare delle loro colpe. Sarebbe troppo domandare alla nostra chiesa francese e ai suoi responsabili un pentimento pubblico per i nostri peccati collettivi? Per quelli che sono evidenti e per quelli che non appaiono ancora (benchè i paesi poveri ce li stiano indicando con sempre maggior chiarezza). Per questa compiacenza, raramente smentita, a dichiarare giuste tutte le guerre del proprio paese e la loro preparazione. Ogni tanto qualche giorno di digiuno potrebbe sottolineare pubblicamente questo pentimento ...*

*È vero che a tutti noi, ci è ben più difficile prendere coscienza di questi peccati: essi sono collettivi e nessuno se ne sente responsabile; non sono fatti morali, perchè sono peccati commessi anche dai «giusti»; molto spesso sono incoscienti, ricollegandosi al peccato originale. Noi ci siamo dentro come il pesce nell'acqua. Ma da soli fanno più danni che i nostri poveri peccatini e vizi personali riuniti, i quali sono l'oggetto di questa confessione auricolare.*

*Lo Spirito solo può rivelarci e convincerci che li abbiamo fatti, Spirito che spesso si esprime attraverso i poveri che noi opprimiamo. E prima di tutto è questo peccato che Cristo è venuto a redimere.*

*Che lo spirito ci faccia luce. Che ci renda attenti a questa voce dei poveri, degli oppressi, degli ostaggi ancora in vita delle nostre future guerre e delle vittime attuali della preparazione di queste guerre. Che ci risvegli alle nostre responsabilità, soprattutto quelli che hanno il compito di avvertire gli altri.*

*«Io ti ho fatto da sentinella per la casa di Israele ... se tu non ci hai fatto attenzione, a te domanderò conto del suo sangue» (Ezechiele, 3,17-21).*

P.S. Oggi leggo che è stato un errore il dire che il testo fu approvato all'unanimità meno due. Ci sono state 8 e non 2 astensioni. Uff! Dieci sono pochi, ma potrebbero essere sufficienti per avvertire e affinché Dio ci usi misericordia.

Mi permetto di ricordare Gandhi che su questo accieciamento in cui ci mette il peccato collettivo dice: *«Per tutte le nazioni del mondo e per tutte le tradizioni, il messaggio di Gesù passa come messaggio di nonviolenza ... salvo che per i cristiani».*

Pierre Parodi

## IL CERO PASQUALE

Ieri, la veglia di Pasqua, ho cercato di far capire che tutti all'Arca debbono sentirsi a casa loro. Ai cattolici non ricordo quello che c'è di specificamente cattolico in questa cerimonia, invece ricorderò quello che c'è d'universale.

Credo che voi siate meravigliati dalle cerimonie del fuoco e dell'acqua. Esse ci riportano non ai primi tempi della Cristianità ma ai primi tempi del mondo. E in effetti, come dice S. Agostino, *«La fede cristiana è conosciuta dall'inizio del mondo».* L'incarnazione del Cristo ha reso questa fede cristiana una Cristianità riconosciuta.

La Chiesa ha ripreso e assunto dei riti che risalgono agli inizi dei tempi, come questi dell'acqua e del fuoco. Alle volte i Protestanti rimproverano ai Cattolici di essere pagani. Io invece rimprovererei loro di esserlo troppo poco. Pagani occorre esserlo un poco. Se lo fossimo almeno un poco, avremmo la meraviglia, lo stupore religioso di tutto ciò che vive e di tutto quel che è segno della presenza divina. Tratteremmo la terra, l'acqua, il fuoco, il pane, la luce, gli alberi con un altro spirito, tratteremmo la terra con rispetto, non la devasteremmo e non la spezzeremmo così come facciamo adesso. Per gli Indu venerare la vacca e l'albero significa lasciarli vivere; sarebbe bene che anche i nostri contadini facessero così. L'acqua, il fuoco, la terra, l'aria, gli elementi antichi non sono elementi chimici, sono più che delle semplici creature, sono dei segni di meravigliosa profondità. La contemplazione di questi «esseri» ci permette d'abitare un mondo nostro, un mondo al centro del quale noi possiamo vivere.

Vedete che cosa ne hanno fatto del mondo, l'hanno svuotato completamente di senso. Non riconoscono più Dio, nè molti dei nè uno solo. Oggi il mondo è un orologio, il Sole una rotella, la Terra un'altra rotella e noi, all'interno di questo meccanismo universale, un granellino di sabbia già schiacciato. E perchè questa macchina gira? Nessuno sa il per-

chè. Il Mondo che ci presenta la scienza è il mondo dell'insensato.

Un filosofo moderno parla dell'assurdo come fondamento dell'Essere. L'Assurdo uno ce lo trova quando ce l'ha messo. Filosofo! Io direi invece antisofa. Da qualche secolo non abbiamo che delle antisofie.

Gli antichi cinesi raffiguravano la terra come un quadrato e al centro ci mettevano la Croce che è un'altra forma del Quadrato. La Croce era il primo fondamento della Rosa dei Venti. Quattro direzioni e quattro elementi compongono la Terra raffigurata come un Quadrato o come un Cubo. Il numero quattro è legato al numero due. È un aspetto statico e pacificato del due. Il numero due ha un aspetto dinamico, è la lotta, la divisione. Il numero quattro è la stabilizzazione nella separazione.

La Natura è fondata sul numero quattro. Nel Cero i quattro elementi si oppongono due a due. L'opposizione più forte è quella tra l'Acqua e il Fuoco; essi si escludono e sono la morte l'una dell'altro. Sempre si è associata la Terra con l'Acqua, il Fuoco con l'Aria. La coppia Acqua-Terra è l'aspetto pesante, plastico, femminile della Natura. La coppia Fuoco-Aria è l'aspetto maschile, dinamico e spirituale.

I Cinesi hanno un'altra maniera di raffigurare il gioco e la lotta tra le due coppie di elementi: è lo Yin e lo Yang. Essi sono legati ma opposti (quadrato). Lo Yin è l'elemento luminoso e maschile, lo Yang è l'elemento dell'ombra e femminile. *«Il Re del Mondo alza il suo scettro e fa congiungere lo Yin e lo Yang».*

Questo è il mistero della congiunzione dei contrari. Al momento giusto i due opposti si uniscono e si armonizzano, là dove c'è un essere vivente. Gli alberi sono delle fiamme bagnate. L'aspetto del fuoco diventa costruttivo. Il fuoco penetra all'interno dell'acqua. L'aspetto informe e mortale dell'Acqua diventa abbondanza (vedi i Principi e i Precetti del Ritorno all'Evidenza). L'Acqua inghiotte, ma l'Acqua purifica e vivifica purchè ci sia dentro il Fuoco.

C'è analogia tra fuoco e sangue, tra albero e uomo. Alle volte c'è la tendenza allo slancio e alle volte alla caduta; dal che deriva un nuovo equilibrio, più alto e più difficile.

In ogni essere il Fuoco e l'Acqua sono presenti in gradi diversi; in ogni organo e in ogni cellula c'è una congiunzione particolare di questi due elementi; la lotta e un particolare matrimonio sono la ragione di essere di ogni vivente.

Troviamo gli stessi contrasti nei nostri bisogni elementari: la fame e il sonno sono come il Fuoco e l'Acqua. Il sonno, quando la vita torna all'acqua, conserva la vita e la copre. Quando la vita si illumina, la fame divora la Vita e la spinge a divorare. A seconda dell'elemento dominante si avrà una specie diversa di vivente.

Si può collegare al Sonno ogni elemento vegetale: il Fuoco lì è coperto dall'acqua. Mentre invece il mondo degli animali è dominato dalla fame. L'Uomo è un albero che ha messo la sua terra in un sacco, il suo ventre, per poter correre dietro le sue prede. I serpenti sono un fuoco vivente.

Il Maschio è la mano destra e la testa. Egli combatte, conquista, costruisce. La femmina è distesa come il fiume, arrotondata, chiusa in se stessa. Il Sole e la Luna sono l'uno all'altra come il Fuoco e l'Acqua. L'acqua e la donna sono degli aspetti della Luna. Per gli Indù, solo la Luna è feconda, mentre il Sole dissecca tutto quello che prende coi suoi raggi. L'Uomo e il Fuoco sono degli aspetti del Sole.

Nella benedizione del Fuoco, una scintilla è stata prelevata dal Fuoco per accendere il cero. Questo elemento distruttore, guerriero, famelico è il principale germe dello spirito. Chiaramente colui che dorme non è adatto alle cose dello spirito. La virtù fondamentale del Cuore è la sua virtù irascibile, virtù che, trasportata sul piano spirituale, dà la forza profetica e l'ispirazione, la lucidità dell'intelletto, è che è anche il midollo della nonviolenza.

Tra le Persone divine, il Cristo è la seconda. Nella sua stessa natura troviamo il segno Due. Sul piano spirituale, egli rappresenta l'elemento femminile. Egli è il Verbo e il Mon-

do è stato creato per mezzo del Verbo. Ogni vivente ha la sua vita in Lui. Se non ci fosse stata la seconda Persona, forse Dio ci sarebbe stato, ma non sarebbe stato Creatore. Il Verbo è ciò che dalla Divinità penetra la creazione, si connatura con essa. È per mezzo del Verbo-Cristo, Seconda Persona, che Dio crea. È con la Seconda Persona che si incarna e riscatta. Egli è presso Dio, è Dio, ma è più vicino al Mondo che il Padre; senza di lui il Padre non potrebbe entrarci. Egli ci entra, ne esce, lo informa (lo forma da dentro), lo traversa.

Ma, rispetto al Mondo, Egli è il Primo. Egli è il Principio, il Principe. Allora, rispetto al Mondo, Egli è il Fuoco, rappresentato dalla scintilla e dalla luce del cero. La bruciatura è l'aspetto negativo e materiale del Fuoco, la luce il suo aspetto positivo e spirituale. In rapporto al mondo il Cristo è il Maschio; il suo aspetto d'acqua, il suo aspetto femminile, si condensa nella persona di sua madre. Il culto della Vergine è ancora il culto di Cristo, ma dal lato umano, naturale del Cristo. Il suo lato umano e naturale (acqua, luna, terra, natura) è incarnato nella madre.

«Io sono venuto a portare il fuoco su questa terra; non sono venuto a portare la pace ma la spada». Egli è anche un fuoco divorante, terribile, fino a separare il midollo dall'osso. Da questo combattimento sempre doloroso, da questo urto esce la luce ...

Allora ricordatevi del momento in cui il cero è immerso nell'acqua. La luce può entrare nell'acqua. L'acqua limpida e chiara purifica. Che il fuoco entra nell'acqua significa che l'acqua si mette a vivere, l'acqua diventa feconda. Essa finisce di scendere in basso, essa risale, è la salita dei viventi contro la discesa delle cose morte.

(Shantidas)

## RIFLESSIONI SULL'AUTORITÀ NELL'ARCA

Quando Shantidas espresse il suo progetto a Gandhi di iniziare una azione nonviolenta in Europa, Gandhi gli rispose semplicemente: «Sei chiamato o sei tu che lo vuoi, o anche ti sforzi di crederti chiamato? Sappi che la tua intelligenza, i tuoi doni, il tuo sapere non ti serviranno a niente. La sola cosa che importa è di sapere se questa è la volontà di Dio».

Se noi abbiamo seguito Shantidas è perchè abbiamo riconosciuto che egli era servitore e strumento di un progetto che lo sorpassava, che era Dio a dargli la forza per portarlo avanti e per aiutare quelli che lo accompagnavano nel cammino; in questo noi abbiamo riconosciuto che egli aveva «autorità» su di noi, cioè egli ci aiutava a crescere (dal latino «augere») così come è il senso etimologico della parola.

Questo è lo stesso senso che hanno dato all'autorità di Shantidas i contadini del Larzac, quando, alla fine della loro lotta, in riconoscimento per l'aiuto di Shantidas e dell'Arca, inviarono un cesto di fiori con un biglietto che diceva: «Ci avete fatto crescere». Dall'altra parte anche noi riconosciamo che i contadini sono stati una fonte di insegnamenti e di esempi di nonviolenza.

Sicuramente questa forza che fa crescere, questa autorità viene da Dio, come è per la Vita, e nessuno la possiede come patrimonio. Se restiamo fedeli al piano di Dio, essa passa attraverso noi; attraverso ciascuno; e ognuno può essere per il suo prossimo il canale col quale agisce questa autorità. In questo senso noi tutti abbiamo autorità gli uni sugli altri: «Obbeditevi gli uni agli altri ...» dice San Paolo (Efesini, 5,21). Quest'aiuto fraterno dobbiamo impegnarci a darlo e ancor più a riceverlo, allorquando entriamo in comunità. Gli Ortodossi chiamano questo «il sacramento del fratello». E questo aiuto ci sarà utile solo



se accetteremo umilmente che esso passi attraverso le indicazioni, o anche le critiche dei nostri Compagni, che siano gli ultimi arrivati o di un'altra tradizione o non credenti: «*Lo Spirito parla anche attraverso i non credenti*» (Paolo VI°). Non accettare questa autorità, questo sguardo dei fratelli su di noi è mettersi al di fuori del circuito della Grazia, al di fuori della Comunità e non ricevere più forza e direzione per compiere la nostra vocazione. Questo è vero per i compagni di una stessa comunità ma anche tra le diverse comunità e tra comunità e movimento.

Questa forza che fa crescere, trasforma, fortifica, illumina, riconcilia, è una forza dello Spirito, la forza della Verità; è la vera autorità.

Come la riceviamo? Come ci prepariamo a riceverla? Come ci illumina nelle nostre decisioni? Attraverso chi passa? Come discerniamo non quello che vogliamo ma «quello che è voluto»? Ecco tutta la questione dell'autorità nell'Arca.

Innanzitutto, poiché si tratta di una forza dello Spirito, è vano volerla racchiudere in uno schema rigido. Lo Spirito è libertà. Soffia dove vuole, quando vuole e come vuole e generalmente in maniera umile, poco spettacolare e qualche volta in maniera irritante. Quindi quello che conviene per accogliere questa «forza che fa crescere» è innanzitutto una atmosfera di libertà, di vigilanza, di rispetto e di discrezione. È anche normale che le Sue vie siano differenti a seconda che si tratti di una comunità in formazione, di una comunità già anziana, di un caso urgente o del funzionamento normale ...

Vediamo prima il funzionamento normale. In comunità noi dobbiamo essere convinti che questa luce ci arriva da ciascuno. Il primo passo allora è l'ascolto e l'accoglienza reciproche; il luogo privilegiato per questo esercizio spirituale sono le nostre riunioni. Alzare la voce, imporsi, togliere la parola, ironizzare o semplicemente disinteressarsi, isolarsi nel proprio silenzio sono gli ostacoli di questa ricerca della verità, della decisione giusta.

L'importanza di questo esercizio spirituale la sentiamo bene quando facciamo il «giro di opinioni» su una questione grave; cioè quando il problema è stato già posto e, passato un tempo di raccoglimento, ognuno si esprime completamente e con tanta più verità e moderazione quanto più si sente ascoltato e protetto dalle interruzioni.

Il ruolo del responsabile è di coordinare questi scambi e, secondo i casi, moderarli o stimolarli, vegliando sempre al rispetto e alla libertà di tutti. Deve anche essere attento ai problemi che si presentano, proporre in tempo utile e preparare riunioni e scambi per risolverli, senza attendere che le difficoltà diventino inestricabili.

Due tendenze sono di ostacolo a questo esercizio dell'autorità sia nei responsabili che nei compagni: lo spirito di dominio e lo spirito di dimissione (o rifiuto di responsabilità). Nei responsabili il primo si manifesta falsando o evitando in tutte le maniere e spesso inconsciamente il dialogo e la consultazione. Il secondo non facendo quello che è dovuto per coordinare, moderare o stimolare lasciando, col pretesto della volontà comune, che le cose si disfino, si trascinino in lungo o si decidano da sole senza intervenire. Può anche essere il trascurare il lavoro di sorveglianza affinché le decisioni siano eseguite.

D'altra parte in tutti i compagni, responsabili o non, lo spirito di dominazione può esprimersi in maniera negativa bloccando le decisioni, anche qui in mille maniere, spesso inconsciamente: potere sottile e nascosto di uno solo contro tutti.

Quanto allo spirito di dimissione, può prendere la forma della passività, dell'obbedienza eccessiva, del rifiuto di responsabilità: «*Fate quello che volete*». «*Ditemi quel che bisogna fare*». «*Non ci capisco niente*». «*Decidete voi*». Il che però spesso non esclude le critiche dopo che le decisioni sono state prese. In tutti questi casi la autorità non è più nonviolenta e l'obbedienza non è più responsabile.

Questo comportamento nelle riunioni è semplicemente il riflesso dell'atteggiamento fondamentale che noi abbiamo tra di noi nella vita quotidiana, così come esprime pure la nostra vita interiore. È perfettamente inutile cercare il consenso su un problema particolare se tra noi non c'è prima, durante e dopo le riunioni lo sforzo di condivisione, lo spirito

di servizio e la volontà di aver fiducia. Altrimenti le discussioni diventano eterne, si è paralizzati da qualche particolare, non ci si fida a tal punto da voler prevedere tutto, scrivere tutto, sapere tutto e alla fine si soffoca ogni libertà e ogni spirito.

Insisto sulla fiducia. Essa è diversa dal sentimento della fiducia o sfiducia, giustificata o non, che ci viene spontaneo nei riguardi di uno sconosciuto. È una fede nel nostro compagno che ha fatto i voti con noi; fedè che la sua buona volontà sarà come la nostra, illuminata e fortificata nel lavoro che la comunità gli chiede, certo però a condizione che egli resti aperto all'aiuto e alle osservazioni che gli altri compagni gli faranno e che non faccia del suo lavoro un suo luogo privato. Di fatto ognuno di noi ha provato questo aiuto che ci viene in soccorso quando siamo deboli o incapaci. Si può anche dire che la confidenza degli altri attira questo supplemento di forza venuto dall'alto, così come le preghiere per la guarigione sostengono il malato. Questa volontà di confidenza nell'altro è legata ed è della stessa natura della confidenza in sè e della confidenza in Dio.

Infine ricordiamo la modestia. Spesso quello che noi presentiamo o crediamo come ispirazione somiglia stranamente alle nostre opinioni e alla nostra volontà personale. È la comunità che deve decidere se le iniziative sono ispirate o ragionevoli o inopportune o pericolose.

Più che presiedere alle riunioni o coordinare le attività, il ruolo dei responsabili è di vegliare alla armonia delle relazioni tra le persone, vegliare a che i mezzi del lavoro interiore previsto dalla regola siano seguiti regolarmente o almeno proposti.

Ma quello che è più specifico dell'Arca ed è mezzo di più forte unità è il servizio effettivo dei fratelli, la partecipazione ai lavori usuali; lavatura dei piatti, bucati, legna ... il farsi carico dei lavori fastidiosi, la condivisione delle gioie della festa e della sua preparazione. Questo immergersi tra i compagni lo protegge dall'illusione di credersi qualcuno di diverso, gli fa apprezzare meglio i problemi comunitari e il mantenere con tutti una fraterna amicizia.

La descrizione un po' ideale di ciò che dovrebbe essere la autorità in una comunità poco numerosa dove regnino l'aiuto reciproco, la fraternità, il rispetto, lo sforzo per la vita interiore, la visione chiara della nostra vocazione e dei nostri fini. Se tutto andasse così non ci sarebbe quasi difficoltà a prendere delle decisioni e a nominare dei responsabili. I voti bastano a segnare la direzione dei nostri sforzi, la regola è leggera, semplice ricordo di alcuni vincoli insegnatici dall'esperienza e necessari alla vita comune, le eccezioni e addolcimenti restano sempre possibili perchè la regola è fatta per aiutare e non per schiacciare.

Ma che succede in caso di crisi, nelle comunità in formazione, quando il numero troppo grande è un'ostacolo alla conoscenza reciproca e agli scambi personali? Quale legame mantiene l'unità tra le comunità, e tra le comunità e il movimento?

Lo vedremo nella seconda parte di questo scritto.

*(Mohandas)*

## TESTIMONIANZA DI BERNARDO E ANNA DI BETSALEM

(Sulla comunità di Betsalem, una comunità dell'Arca, è stato scritto tempo fa. Anna è la figlia del fondatore della Comunità, Philippe; da due anni si è sposata con Bernardo, un giovane che era entrato nella Comunità. Come viaggio di nozze sono stati in giro, particolarmente in Israele; questo tempo è servito loro anche per riflettere su quale fosse la loro strada, in applicazione alla regola che i giovani che nascono in comunità debbono stare fuori almeno un anno e poi decidere se tornare o no. Qui Bernardo e Anna espongono le loro riflessioni sul loro impegno futuro. Ciò riguarda soprattutto la loro decisione di

restare in una Comunità dell'Arca piuttosto che nelle «nuove comunità», sorte dall'Arca all'indomani del «rinnovamento pentecostale», che si sono diffuse ancor più delle comunità dell'Arca e che sono più centrate sulla vita di preghiera e soprattutto sulla professione di fede cristiana, particolarmente legata alla confessione ortodossa).

\* \* \*

Torniamo a Betsalem per la nascita del nostro primo figlio. Ma più che un ritorno in famiglia per noi è un ritorno a Betsalem, dove pensiamo di impegnarci durevolmente.

Dopo riflessioni e confidenze con Philippe e Laurence, è sembrato loro difficile che noi facessimo fin da ora un tentativo di impegno comunitario con loro, e ci hanno chiesto di mettere alla prova prima la nostra vocazione comunitaria altrove.

Noi pensiamo quindi di fare, a partire dall'estate prossima, dei lunghi stages in diverse comunità. Questa tappa ci permette intanto di esprimere il nostro accordo su certe opzioni importanti di Betsalem, e di sentire gli anni passati qui come un periodo importante nel nostro cammino. Abbiamo cercato di riunire la visione di Anna che è nata nell'Arca e quella di Bernard che viene da fuori. Betsalem si situa nell'Arca che è una delle più antiche esperienze comunitarie di questo paese, ispirata da Gandhi ed aperta a genti di diverse religioni, benché costituita, praticamente, soprattutto da cristiani. Essa si situa anche nella corrente delle comunità nuove nate dal Rinnovamento carismatico.

Ci è stata fatta notare la tensione esistente tra «il mondo dell'Arca» e «il mondo delle comunità nuove», che è anche una tensione tra coloro che vogliono testimoniare la propria fede cambiando la società e combattendo per la giustizia e la pace con la nonviolenza, e coloro che vogliono anzitutto pregare, guarire i cuori, proclamare la misericordia di Dio e la salvezza in Gesù. Abbiamo sentito spesso divisioni, gelosie, e ferite là dove invece ci potrebbe essere dialogo e complementarietà.

Nell'Arca abbiamo trovato certe ricchezze che abbiamo fatto nostre. Essa è una lunga esperienza di vita comunitaria consacrata a Dio, per famiglie o per celibi; si fa una vita semplice e spoglia, unita, rispettosa e vicina alla natura, restauratrice del lavoro libero e creatore; si fa agricoltura biologica, medicina naturale, alimentazione non sofisticata; c'è un forte ecumenismo, l'impegno per la giustizia, per i più poveri, per il terzo mondo e si privilegia la nonviolenza evangelica; vengono uniti il canto e la danza, l'attenzione al proprio corpo e al proprio vestito, al decoro e alla festa e all'equilibrio della vita; infine c'è un'analisi e una risposta concreta, coerente e originale alla gran parte dei mali che ci sono oggi nel mondo: crisi economica e morale, esaurimento delle risorse e inquinamento, corsa agli armamenti, sfruttamento del terzo mondo, totalitarismo e disuguaglianze scandalose.

Questi aspetti positivi non ci impediscono di vedere che tutto non è perfetto nella vita dell'Arca, e qui le nuove comunità hanno messo in luce altri aspetti.

Esse sono centrate sul Cristo e danno il primo posto alla lode e alla preghiera; così ci hanno mostrato l'importanza della unità spirituale nella vita comunitaria, che certo non è facile giorno dopo giorno. Se si vive nella penitenza e nella trasparenza come bambini di uno stesso padre che perdona e guarisce, se si vivono le tensioni in Cristo e ci si lascia guidare dallo Spirito, se si dà a ciascuno la formazione e l'aiuto spirituale di cui necessita, a questo prezzo, le comunità diventano veramente dei luoghi di conversione e di battesimo. Questo però non vuole dire che in queste comunità non esista qualche eccesso, molti compromessi con la società e un certo disinteresse per le lotte sociali.

Si possono riconciliare tutti questi elementi? Certe comunità cercano di farlo per quel che possono. Per quelli che sono nell'Arca l'ecumenismo interreligioso è una direzione di lavoro essenziale, la quale, ci si dice, impedisce una loro riconciliazione con le comunità nuove. Su questo punto si sono concentrate le nostre domande.

Per esperienza, quello che ci è sembrato difficile vivere è l'interiorizzare a lungo la propria

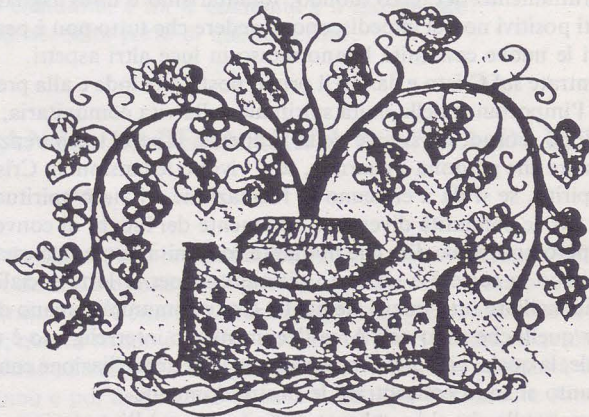
fede cristiana, doversi contentare di una liturgia povera (quando è veramente ecumenica), d'un linguaggio neutrale e alle volte ambiguo, di una preghiera recitata in comune e alle volte ridotta al minimo. Perciò sentiamo la difficoltà di testimoniare solo a livello personale, quando invece è la comunità che evangelizza e non l'individuo. E da qui alle volte l'impressione di una confusione; tantissimi passano senza restare attaccati, forse perchè la confusione non li fa impegnare, e fa loro credere che «tutte le religioni sono uguali». La difficoltà è anche quella di voler far vivere a lungo sotto lo stesso tetto genti di religioni differenti: di far coabitare quelli che credono in un Dio personale e quelli che non ci credono; quelli, come i mussulmani, che hanno le cinque preghiere quotidiane in arabo (la loro lingua sacra), un ebreo con le sue tre preghiere rituali in ebreo, (e certe preghiere debbono avere la presenza di dieci uomini perchè in ogni religione la fede non si vive da soli), un cristiano che ama nutrirsi del Vangelo e che vuole pregare spontaneamente a partire dalla propria vita; insomma tante persone con ognuna i suoi riti, le sue feste, il suo giorno di riposo settimanale differente, le sue pratiche alimentari alle volte molto rigorose. E non si dovrebbe solo coabitare ma amarsi, perdonarsi, essere trasparenti gli uni con gli altri e far crescere i propri figli ognuno nella propria fede.

Tuttavia riconosciamo che è giusto non riposare sulla «superiorità del Cristianesimo», per provare la propria fede con il contatto con le altre religioni, fortificarle, centrarla di nuovo sull'essenziale, metterla nei rapporti con gli altri, nel rispettare la libertà e il cammino dell'altro; nell'osare di pregare con dei non cristiani e collaborare con essi su obiettivi comuni; nel mettersi all'ascolto delle grandi correnti religiose che convivono nel mondo allo scopo di comprendere la nostra storia e scoprirci il lavoro dello Spirito mediante la vita di tutti i popoli. Infine occorre notare che molte persone che, ferite da una brutta esperienza, non volevano più entrare in una comunità della chiesa, mediante l'Arca hanno potuto ritrovare una vera relazione con Cristo.

Insomma si può dire che l'ecumenismo suppone una grandissima pluralità nelle maniere di vivere secondo i Paesi e le epoche. Oggi molti giovani dei nostri paesi non si rivoltano più contro la Chiesa, ma diventano indifferenti a qualsiasi problema religioso o peggio si rifugiano nella droga o nelle sette religiose. Allora non si tratta di rispettare un atteggiamento o una religione diversa dalla nostra, ma di testimoniare.

Questo è il punto a cui siamo arrivati nel nostro cammino. Cercheremo di capire ogni comunità; il che non vuol dire che ne saremo i giudici. Sapendo bene che è difficile conciliare tutto, noi vogliamo aiutare il dialogo tra le comunità, tra quelle dove ci chiama il Signore.

*Bernardo e Anna*



## SHANTIDAS MAESTRO DI VITA

Verso la fine degli anni quaranta, in una piccola bottega di via Rollin, dietro la collina di S. Geneviève, nel cuore di Parigi, cominciai ad imparare le prime cose sulla distensione e il rilassamento.

Dopo qualche mese, Shantidas mi diede una piccola frase da ripetere incessantemente e sulla quale meditare. Con più o meno fedeltà (e alle volte con lunghi periodi di infedeltà) mi sono esercitato a dirla interiormente il più spesso possibile e poco a poco mi sono accorto che avevo acquistato un vero tesoro.

Allora voglio comunicarla agli amici che sentono la necessità di occupare la mente con qualche parola ben scelta. Certamente ce ne sono altre, ma queste, ve lo posso testimoniare, sono una fonte di Vita.

Lungo la giornata capita sempre di avere dei momenti nei quali non c'è bisogno di una particolare attenzione, camminando o guidando l'auto o semplicemente mentre ci si addormenta: è allora che la mente, se non ci si fa attenzione, vagabonda qua e là, oscillando tra l'esaltazione, la depressione e il grigiore, a seconda dell'umore, del tempo, degli avvenimenti. Questo è il momento di nutrirsi di questa piccola frase.

E allora il «richiamo» diventa più facile: basta fermarsi qualche istante, raddrizzarsi, prendere una respirazione ampia e profonda e lasciare che la piccola frase venga fuori da sola dal fondo del proprio essere. Perché qualche volta avviene il miracolo: non c'è più bisogno di fare sforzi per dire interiormente le poche parole. Se le abbiamo ripetute spesso durante la giornata, esse vengono fuori, si dicono da sole nel nostro cuore, non più meccanicamente, ma organicamente, come la linfa circola nei rami di un albero.

E anche la meditazione, se riusciamo ad avere il tempo e il coraggio per fermarci un quarto d'ora al giorno, può incominciare con maggiore attenzione favorita da questo «mantra», come lo si chiama nella tradizione orientale.

Ecco queste poche parole, molto semplici:

*«Qui è il rifugio della Pace, qui la radice della Forza, qui la sorgente della Gioia».*

Per «spezzettare» la meditazione si può prendere il respiro dicendo *una volta* la prima frase, trattenerlo dicendo *quattro volte* la seconda frase, e poi rilasciare il respiro dicendo *due volte* la terza frase.

Se è d'aiuto, si possono localizzare le parole nelle parti del corpo. Dicendo una volta la prima frase si inspira per comprendere la vita esterna e allora ci si rivolge dolcemente ma volontariamente all'ascolto interno del corpo. Poi trattenendo il respiro per il tempo di dire quattro volte la seconda frase, si può localizzare la frase la prima volta nel ventre, la seconda nel cuore (o più esattamente nel plesso solare, alla radice delle costole), la terza volta nella mente, cioè tra i due occhi (il punto che molti indiani segnano con una macchia di oca rossa), la quarta volta in cima alla testa che sembra sia il luogo della punta fine dell'anima.

Poi espirando si dice due volte che sono state risvegliate prima, le si legano come un cestino o come un mazzo di fiori per offrirlo al Creatore, o piuttosto per restituirgli per la Sua gloria e per la gioia dei fratelli: questo è un atteggiamento totale — corpo, mente, anima — di riconoscenza e di rendimento di grazie come pure di comunione.

Dopo aver compiuto dieci o dodici volte questa respirazione controllate e misurata, allora si può respirare liberamente (senza trattenere e senza badare ai tempi) e prepararsi a cogliere il frutto della meditazione, che è veramente e meravigliosamente «Pace, Forza e Gioia».

In questo modo non si dipende più dal proprio umore, dagli altri o dal tempo che fa, si diventa «indipendenti», o piuttosto si dipende solo da questa piccola fiamma «nell'ombra del cuore come un piccolo seme». E se ci capitano dei momenti difficili, se un giorno subiamo una disgrazia, la guerra, la prigione o semplicemente la solitudine, non saremo più soli. Come il vecchio curato d'Ars potremo dire: «*Io Lo chiamo e Lui mi chiama*».

(Jean-Pierre Lanvin)

## CAPITOLO GENERALE - RIUNIONE DI PENTECOSTE

Cari Amici, quest'anno ci sarà la seconda parte del Capitolo Generale. I Compagni si riuniranno alla S. Michele a Bonnecombe. Secondo i testi del Capitolo Generale del 1975 gli Alleati e i Capi dei gruppi si troveranno alla Pentecoste. La prima parte del Capitolo del Movimento è già avvenuta l'anno scorso quando si è approvato il nuovo testo della promessa degli Alleati, testo adottato dai Compagni nella passata S. Michele.

Questa seconda parte sarà una riflessione sul Movimento dell'Arca e sulla sua vocazione, sulla sua capacità di tradurla nella vita e di prendere coscienza della specificità della sua azione. Potrebbe essere anche l'occasione di riflettere sui rapporti tra il Movimento e le comunità come pure sul ruolo e la collocazione del Patriarca-Pellegrino (riflessione che avranno anche i Compagni). Sarebbe importante che questa riflessione fosse fatta anche nei gruppi degli Alleati e degli Amici prima di essere condivisa con gli altri alla Pentecoste. A questa riunione un gruppo potrebbe essere rappresentato dal Capo del Gruppo o da un'altra persona che lui avrà scelto. Quelli che non possono venire che mandino una loro riflessione scritta.

Ecco quali potrebbero essere i punti di riflessione (ma ce ne possono essere altri!):

- la responsabilità che gli Amici hanno nell'insegnamento. Come riescono a realizzarlo.
- Come realizzano l'Arca nella loro vita? Sarebbe importante conoscere meglio le direzioni principali sulle quali gli Amici e gli Alleati si impegnano per testimoniare questa nonviolenza gandhiana nella società: azione nonviolenta, vita semplice, vita spirituale (ecumenismo), approfondimento spirituale dei diversi campi che si collegano all'Arte Sacra, all'Arte popolare ...
- A quali aspetti dell'insegnamento la gente oggi è più sensibile?
- Che si aspettano Amici e Alleati dai Compagni?
- Organizzazione del Movimento; esso deve crescere e maturare. Perciò deve prendere coscienza di quello che è, e riflettere sui mezzi utili per farsi carico, per risolvere i problemi che possono nascere tra le differenti componenti dell'Arca (per esempio nell'Azione ...). Che relazioni ci sono tra Movimento e le Comunità? ...

Queste idee ci sono venute dopo le riunioni con alcuni Alleati e gruppi di Amici di diversi paesi. Altri punti probabilmente sono importanti secondo voi. Preparateli, fateceli conoscere prima della Pentecoste.

Chi volesse partecipare all'incontro di Pentecoste deve indicare chiaramente per lettera nome, cognome, indirizzo, età, se sarà solo o con altri (bambini, in particolare), quando pensa di arrivare, se in macchina o in treno, se mangerà il sabato sera e/o il lunedì mattina, se vuole dormire in una camera o nel dormitorio (sempre col sacco a pelo). Ricordarsi di portare una tazza e un cucchiaino, oltre che abiti da festa, e tutto ciò che può rendere bello l'incontro (strumenti musicali, opere proprie, ecc.).

Criquet e Gérard, responsabili degli Alleati

## NOTIZIE

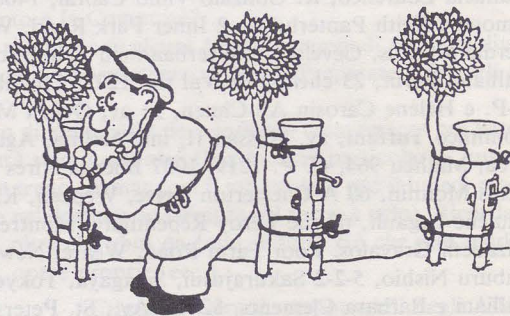
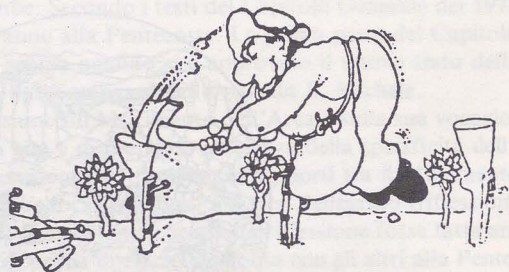
Il Campo di lavoro a Massafra di gennaio si è svolto sotto al direzione di Beppe Marasso che così ha inaugurato la sua collaborazione attiva con la Comunità. Beppe è stato invitato anche a parlare in più luoghi attorno a Massafra. I prossimi Campi saranno ad aprile e il 20-27 maggio («Lezioni di Vita»). Si ricorda di inviare prenotazione e di far conto su una spesa indicativa di 30.000 lire (senza che ciò però sia di impedimento a partecipare). A Les Truels: invito per un soggiorno di scambi, lavoro manuale (ca. 6 h.), esercizi corporali, meditazione, canto, danza, festa, riflessione sulla violenza e sulla nonviolenza: 6-15 o 20-29 luglio; 6-15 o 20-29 agosto. 6-15 settembre. Scrivere (in francese) alla comunità des Truels, 12100 Millau (Francia).

La cara Marianna non farà più la spedizione delle Nouvelles de l'Arche. Dopo tanti anni passati alla Borie, si è ritirata presso la sua famiglia. Un grazie, da parte di tutti quelli che hanno ricevuto il suo servizio coscienzioso e generoso.



## INDIRIZZI DI AMICI E GRUPPI DELL'ARCA NEL MONDO

Anneliese Grassreiner, Am Mühlebuck 12, 7802 Merhausen, Germania Occ.  
Rudi e Christian Kreisel, Dürergasse 18/20, Wien, Austria 1060  
Bernard e Madeleine Adam, 39 r. Card. Cardijn, Liege 4020 Belgio  
Eugenio e Hortensia Ruesga, Horizontal 56, Barcelona 16 Spagna  
Manuela Lourenco, R. Gonzalo Vilho Cabral, 1400 Lisboa, Portogallo  
Simone e Keith Panterbrick, 2 Inner Park Road, Wimbledon Common, Londra SW19  
Gerdie Markus, Geveldloze Weerbaarheid Leliegracht 54 - 1015DJ Amsterdam  
Galliano Perut, 23 chemin de Val rie, 1292, Chambésy, Genève, Svizzera  
J.-P. e Hélène Carosin Ah-Chuen, 11 av, Queen Mary, Floreal, Isole Maurizio  
Dominico Tuffant, av. Hassan II, im. Assima, Agadir, Marocco  
Arca, Matheu 964, C. P. 1219, 1007 Buenos Aires, Argentina  
Denis Monnin, 60 A Chesterton Drive, Wepean, K2E 559- Ottawa Hull, Canada  
Paulène Legault, 62 rue Leroy Repentigny, Montreal, Canada  
Elizabeth Gravalos, Poor Farm Road, Weare, New Hampshire 03281, USA  
Naburu Nishio, 5-2-2 Sakurajusui, Setagaya, Tokyo, Giappone  
William e Barbara Clements, 82 4tu Av., St. Peters, S.A. 5069 Adelaide, Australia





Bruce Springsteen non si risparmia mai quando suona e canta, scatenando ogni volta l'entusiasmo del pubblico. Il «boss» (così viene chiamato) parla abitualmente della ricerca di motivi di speranza, dei rapporti autentici fra le persone e del grande disagio di vivere nelle grandi metropoli (emblematico un suo pezzo intitolato «È difficile essere un santo in città»). Springsteen è stato uno dei protagonisti più importanti dei concerti antinucleari «NO Nukes» tenutisi a New York nel '79, dei quali abbiamo una splendida testimonianza sia in disco, sia in film.

L'unione stretta fra musica e testo è fondamentale nelle realizzazioni di Springsteen, ma possiamo ben gustarci questa «badlands», tratta dall'LP «Darkness on the edge of town» che è del '78.

## BADLANDS

*Luci spente questa sera, ci sono guai sentimentali.  
La mia testa è in conflitto con le mie budella.  
Sono preso in un cerchio di fuoco che non capisco.  
Non me ne frega niente  
delle solite vecchie scene ripetute,  
Non me ne frega niente delle cose secondarie.  
Dolcezza mia, voglio il cuore, voglio l'anima,  
voglio avere subito tutto sotto controllo.  
S' parla di un sogno, si cerca di avverarlo.  
Ti svegli nella notte con paure di quelle vere.  
Trascorri la tua vita ad aspettare l'occasione che non arriva  
Beh, non sprecare il tuo tempo ad aspettare.  
Vitaccia! La devi vivere tutti i giorni.  
Lascia i cuori infranti in rapporto al prezzo che devi pagarle  
Insisteremo finchè si capirà,  
fino a che questa vitaccia non ci tratterà meglio.  
Lavorare nei campi abbastanza perchè il sole ti bruci la schiena,  
Lavorare nelle ruote dell'ingranaggio fino a che impari i fatti di vita.  
Ho imparato veramente bene i fatti di vita:  
L'uomo povero vuole essere ricco,  
L'uomo ricco vuole essere re,  
E un re non è soddisfatto fino a che non governa su tutto.  
Voglio uscire questa sera, voglio capire che cos'ho.  
Credo nell'amore che mi hai dato,  
Credo nella speranza che mi può salvare,  
Credo nella fede e prego affinché un giorno  
possa liberarmi da questa vitaccia.  
Per coloro che avevano un ideale,  
Un ideale nel profondo dell'anima,  
Cioè che non è peccato essere felici di vivere,  
Voglio trovare qualcuno che non mi scruti dentro,  
Voglio trovare un paese libero,  
Voglio sputare in faccia a questa vitaccia.*

# DOMENICO SERENO-REGIS



- partigiano nonviolento
- animatore della democrazia di base
- strenuo sostenitore dell'obiezione di coscienza in tutte le sue forme
- lavoratore della giustizia internazionale
- presidente della sezione italiana del MIR



*Ti preghiamo di riceverlo tra i tuoi servitori, di annoverarlo tra i tuoi profeti poiché ha sperato e creduto in Te, Dio di amore e di verità e testimoniato fino alla morte.*

Torino, 24 gennaio 1984.

## Movimento Internazionale della Riconciliazione

Appena andato in pensione, invece di darsi a un meritato riposo dopo una vita piena di attività intensissima, i suoi impegni si sono moltiplicati, portandolo ad essere un animatore ancora più formidabile delle realtà di «movimento» di cui faceva parte.

Dopo momenti anche molto critici per la sua salute, che lo avevano portato a più riprese in ospedale, lo ritrovammo fra noi più attivo e dinamico di prima. Così a Comiso, nel settembre dell'82, nonostante il digiuno di quasi tre giorni, faticavamo a tenergli dietro mentre ci portava in giro a piedi da un incontro all'altro: veniva spontaneo chiederci dove trovava tutta quella forza! Proprio in quel periodo, mi aveva scritto:

*«Ormai, dato il poco tempo e le poche forze, penso che parteciperò solo a marce e manifestazioni da 2000 persone in giù. Domenica ci siamo fatti una marcetta sabotata dai partiti, contro la centrale nucleare del Po. Eravano 1000/1500: li conoscevo quasi tutti! C'era aria pulita, ogni gruppo si era inventato il suo cartello, il suo slogan, nessuna cartolina precelto!*

*Domani e domenica andremo invece in Val Maira (Cuneese) a presidiare un'area dove i militari si apprestano a fare le manovre. Non saremo in più di 50! Ma daremo più fastidio a Lagorio delle centinaia di migliaia di Roma».*

Ed era proprio l'impegno nelle realtà di base a Torino e in Piemonte il suo impegno più importante: era il preziosissimo messaggero che tesseva una fitta rete di collegamenti fra comitati di quartiere, gruppi di volontariato, comitati

antinucleari e gruppi nonviolenti e antimilitaristi. Tutte queste realtà hanno trovato per anni voce su «Controcittà», un giornale che usciva a Torino e di cui Domenico era uno degli artefici principali.

La sua presenza viva nella Resistenza, il suo contributo determinante dato in vari periodi alla GIOC, al movimento per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza, alla Conferenza Cristiana per la Pace, al MIR italiano e internazionale, al Coordinamento Enti di servizio civile, assieme alle attività di base a Torino, hanno sicuramente portato la nonviolenza italiana ad essere qualcosa di concreto e sempre più diffuso e radicato.

Pensando a lui, dobbiamo impegnarci per sviluppare quello che Domenico con la sua vita ha avviato, augurandoci che lui stesso - dovunque ora si trovi — possa vedere ben riposta la fiducia nel futuro, che accompagnava le riflessioni sulla sua esperienza e sulle prospettive della nonviolenza:

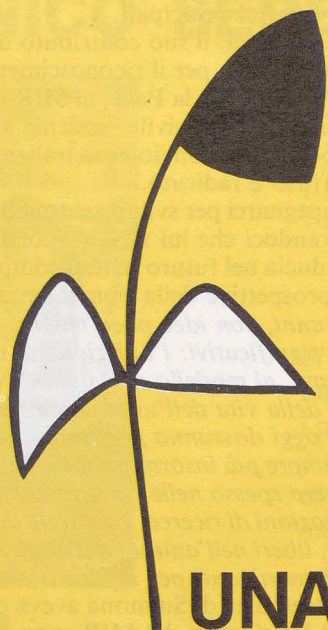
*«Con poche forze, in pochi anni, con idee poco chiare, la generazione degli anni bui ha avviato processi significativi: l'obiezione di coscienza al militare è diventata obiezione al sistema, al modello di sviluppo che ci viene proposto ed investe oggi tutti i settori della vita dell'uomo e dell'ambiente in cui vive. Gli obiettivi che i giovani di oggi dovranno perseguire, si presentano sempre più complessi e gli ostacoli sempre più insormontabili. Ci sarebbe da rimanere perplessi se non si incontrassero spesso nelle varie realtà sociali gruppi di giovani, comunità di vita, associazioni di ricerca, costituite da elementi preparati, impegnati, disposti a soffrire, liberi nell'animo, dai quali non si può che aspettarci traguardi sempre più determinanti per il futuro dell'umanità».*

Quando lo scorso anno all'Assemblea di Sulmona aveva dato in modo irrevocabile le sue dimissioni dalla Presidenza del MIR, non avevamo dato abbastanza rilievo, nel diffondere la notizia, al fatto che la sua decisione era dettata davvero da motivi di salute che gli impedivano ormai di essere presente come avrebbe voluto.

Così possiamo però continuare a sentirci stimolati, consigliati e guidati da lui, certi che è con tutti noi.

Paolo Predieri





**UNA  
COOPERATIVA  
EDITRICE  
PER L'AREA  
NONVIOLENTA**



Coop. Autogestita  
SCHUMACHER  
EDIZIONI

**GLI ATTUALI RECAPITI DELLA COOPERATIVA**

Claudio Zanelli - Via F.Ili Kennedy, 42 - 42038 Felina (RE) tel. 0522/814457  
Pierangelo Mariano - Via Zacconi, 11 - 21100 Varese tel. 0332/310482-313122  
Pierino Peruzzo - Via F.Ili Crispi 4 - 36041 Dueville (VI) tel. 0444/514817

AL CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE  
DELLA COOPERATIVA AUTOGESTITA  
SCHUMACHER EDIZIONI  
Via F.Ili Kennedy, 42 - 42038 FELINA (R.E.)

Il sottoscritto .....  
nato a ..... il .....  
domiciliato a .....  
cod. fisc. n. .... partita IVA .....

**CHIEDE**

di essere ammesso come Socio di codesta Spett.le cooperativa dichiarando di  
sottoscrivere n. .... azioni da L. 15.000.

data .....

.....  
(firma)

-----  
ritaglia e spedisci in busta chiusa



Nell'affollato e disordinato panorama dell'editoria italiana i temi legati al patrimonio della cultura e dell'azione nonviolenta hanno trovato sempre una scarsa considerazione.

I titoli che in maniera sparsa ed episodica sono stati editati nel corso degli ultimi decenni non rispondono certo più alle esigenze di un'area politica e culturale che vive un periodo di crescita.

Da qui l'idea di intervenire in campo editoriale attraverso una casa editrice autogestita che specificamente si interessi di nonviolenza, nuovo modello di sviluppo, disarmo, ecc. Una casa editrice che in maniera organica imponga rapporti di collaborazione con i movimenti e le associazioni che gravitano nell'area nonviolenta o ai confini di essa.

Una editrice dunque che fornisca quel supporto strutturale necessario ad una cultura che cresce.

Ma anche questo intervento vuole avere uno stile ed una metodologia omogenei alla potenzialità di alternativa che il movimento nonviolento ha in sé. Da qui la nascita di una struttura giuridica che non ha finalità di lucro, ma di mutualità: è stata infatti costituita una cooperativa editrice che ha come scopo (citiamo dall'articolo 3) *«la diffusione della cultura per il miglioramento delle condizioni sociali, economiche, di fratellanza tra gli uomini, ispirandosi ai principi della nonviolenza ed ai modelli di sviluppo alternativo con tecnologie appropriate»*.

Schumacher edizioni lavorerà su una serie di linee di interesse: dai maestri della nonviolenza all'attualità politica vista in una ottica nonviolenta; dai problemi dello sviluppo e dei rapporti Nord-Sud ai temi della pace e degli armamenti; dal dibattito sulle tecnologie alternative a piccole guide e manuali su esperienze di vita concreta e sulla riappropriazione dei valori d'uso.

Le modalità di attuazione dello scopo sociale, in funzione delle considerazioni che hanno fatto nascere l'idea della cooperativa, tendono a privilegiare l'aspetto di autogestione legato alla forma cooperativa.

In particolare i soci potranno partecipare alla formazione del programma editoriale annuale, attraverso un meccanismo di proposizione e scelta che privilegia i bisogni dei soci stessi.

Entro il 31 ottobre di ogni anno sociale, ogni singolo socio può far pervenire al Comitato editoriale proposte di pubblicazione.

Il Comitato editoriale è un organismo ristretto, confermato annualmente dall'assemblea, composto da un massimo di 10 persone che lavorano sui singoli filoni a seconda della propria indispensabile specifica competenza.

Il Comitato editoriale vaglia le proposte e stende una relazione finale comprendente l'elenco delle possibili pubblicazioni (quelle ritenute valide tra

le proposte provenienti dai soci ed alcune proprie), che viene inviata ai soci.

La decisione sul Piano editoriale annuo definitivo viene presa in sede di assemblea generale (gennaio).

Per l'anno in corso si è provveduto alla sua costituzione sulla base di un certo numero di disponibilità accertate; le persone interessate a questo lavoro di selezione e proposta, possono comunque segnalare la propria disponibilità ad essere inserite nei gruppi di lavoro che faranno capo ai singoli componenti del Comitato.

Per quanto concerne l'aspetto distributivo, si punterà alla creazione di una rete di diffusione militante sul territorio nazionale facente capo ad alcune sedi regionali ed alla vendita per corrispondenza.

I soci potranno acquisire le pubblicazioni a condizioni particolari (con sconti dal 25 al 50% sui prezzi di copertina).

L'adesione alla cooperativa, che è a responsabilità limitata, non comporta nessun rischio economico che non sia la somma sottoscritta dal socio.

La singola quota di adesione è di L. 15.000 e dà diritto a partecipare alle attività della cooperativa. Possono essere sottoscritte più quote sociali.

Il primo volume in fase di preparazione è la traduzione italiana di un testo di Vinoba Bhave, discepolo di Gandhi recentemente scomparso.

## LA RETE DISTRIBUTIVA

Per la distribuzione dei testi editi dalla cooperativa si sta organizzando una rete alternativa a quella della grande distribuzione che implica costi insostenibili ed inutili dispersioni. La rete si articolerà in sedi regionali e centri di diffusione.

Le sedi regionali della cooperativa (inizialmente tre: in Veneto, Emilia Romagna e Lombardia) coordineranno la distribuzione e forniranno informazioni sulla cooperativa.

I centri di diffusione (gruppi dell'area o singoli individui) faranno capo alle sedi regionali e cureranno la distribuzione militante. Chi fosse interessato a questa attività, che può rappresentare una interessante fonte di autofinanziamento per i gruppi, può segnalarcelo.

## I PREZZI DI VENDITA

### AI SOCI

- a) per prezzi di copertina fino a L. 5.000 sconto 25%;
- b) per prezzi di copertina superiori a L. 5.000 sconto 40%;
- c) abbonamento al programma editoriale annuo sconto 50%.

### AI NON SOCI

che usufruiscono della vendita per corrispondenza sconto 10% per una copia; 20% per ordini superiori a 5 copie.

### AI DISTRIBUTORI

vengono praticati gli stessi sconti dei soci sui singoli libri.

Le condizioni di pagamento della vendita per corrispondenza sono le seguenti:

- a mezzo conto corrente postale: importo + L. 1.500 spese di spedizione;
- contrassegno: importo + L. 2.000 di spese di spedizione.

#### SEDI LOCALI MIR

00198 ROMA, V. delle Alpi 20 - t. 06/8450345  
10128 TORINO, V. Assietta 13 - t. 011/549184  
10015 IVREA (TO), V. S. Lorenzo 31 - t. 0125/45518  
20125 MILANO, V. Ricotti 19 - t. 02/6881779  
21047 SARONNO (VA), Rossella Burani, v.le Prealpi 2 - t. 02/9602468  
21100 VARESE, V. Ronchelli 15 - t. 0332/223321  
24020 VILLA D'OGNA, Piero Pelizzari, V. De Gasperi v.c.l - t. 0346/22860  
25128 BRESCIA, V. Milano 65 - t. 030/317474  
30030 MARTELLAGO (VE), Stefano Rigo, V. Trieste 18 - t. 041/965706  
35100 PADOVA, Riviera Tito Livio 29 - t. 049/39304  
36100 VICENZA, Contrà S. Caterina 66 - t. 0444/512726  
37121 VERONA, V. Filippini 25/a - t. 045/976024  
39100 BOLZANO, Leone Sticcotti, v.le Europa 128/10 - t. 0471/912593  
42038 FELINA (RE), V. F.lli Kennedy 42 - t. 0522/814457  
43100 PARMA, V. Università 10 - t. 0521/72005  
51100 PISTOIA, V. S. Pietro 36 - t. 0573/32129  
58022 FOLLONICA, Fabrizio Valletti, v. Sardegna 15 - t. 0566/51602  
80138 NAPOLI, V. G. Guacci Nobile 12 - t. 081/8843090  
84100 SALERNO, V. De Bartolomeis 11 - t. 089/350394  
90046 MONREALE (PA), V. M 5 n. 26 - t. 091/413032/410892  
93016 RIESI (CL), V. 1° Maggio 89 - t. 0934/928123

#### RECAPITI LOCALI:

08100 NUORO, Guido Ghiani, V. Lombardia 14  
12037 SALUZZO (CN), V. Piave 13 - t. 0175/42846  
12089 VILLANOVA MONDOVI' (CN), Piero Rossaro, V. Torino 20/A  
12043 CANALE (CN), P.zza della Torre 3 - t. 0173/94511  
16139 GENOVA, Walter Insegno, V. Tortona 32/3  
19021 MONTI DI ARCOLA (SP), Carla Lazagna, V. Sommovigo 11 - t. 0187/980234  
28037 DOMODOSSOLA (NO), Doposcuola Motta, V. Carina 11  
34127 TRIESTE, Luciano Benini, V. F. Severo 44 - t. 040/569115  
42030 MONTALTO (RE), Paride Allegri, V. del Pino 5  
48018 FAENZA, Fraternità e Lavoro, V. Tonducci 10 - t. 0546/26554  
48012 BAGNACAVALLO, fam. Giacomoni, V. S. Gervasio 11 - t. 0545/63489  
48022 LUGO (RA), Rosella Francesconi, v.le Dante 31 - t. 0545/26695  
50014 FIESOLE (FI), V. Paterno 2 - t. 055/697571  
52025 MONTEVARCHI (AR), Mario Rogai, v. Marconi 2/a - t. 055/980821  
52043 CASTIGLION FIORENTINO (AR), doposcuola della Pieveuccia  
52100 AREZZO, Fabrizio Fabbrini, V. Vittorio Veneto 83 - t. 0575/27473  
55049 VIAREGGIO, Sirio Politi, Lungo Canale est 37 - t. 0584/46455  
67037 TORRE DEI NOLFI (AQ), P. Iannamorelli, V. Buon Consiglio 2 - t. 0864/53309  
71014 S. MARCO IN LAMIS (FG), Gabriele Tardio, C. Matteotti 142  
74023 GROTTAGLIE (TA), Etta Ragusa, V. S. Francesco de G. 41 - t. 099/662252  
75019 TRICARICO (MT), Nicola Martelli, V. Lucana 41  
87020 OROSMARSO (CS), Sergio Maradei, V. Roma - t. 0985/24119  
89100 REGGIO CALABRIA, Giorgio Bellieni, V. Sbarre centrali 340  
90146 PALERMO, Giovanni Colella, V. Tranchina 17 - t. 091/463756  
95024 ACIREALE (CT), Mario Cortellese, V. Principe Amedeo 9 - t. 095/603633  
96018 PACHINO (SR), Gudrun e Nino Gullotta, V. Torino 62

**Segretariato Internazionale M.I.R. (I.F.O.R.) Hof van Sonoy, 1811 LD, Alkmaar (Olanda)**  
**Segretariato Italiano, 40033 Casalecchio (BO), Via Mazzini 6 tel. 051/570541**

La quota di affiliazione al MIR è stata stabilita in lire 12.000 annue per i soci ordinari, lire 20.000 e più per soci sostenitori, solo abbonamento lire 7.000. I versamenti possono essere effettuati direttamente oppure a mezzo c/c postale n. 22540009, a Antonia Della Bella c/o MIR - Via delle Alpi, 20 - ROMA.

NOTIZIARIO MIR - Direttore responsabile FAUSTO SPEGNI - Via delle Alpi, 20 - 00198 Roma - Autor. Tribunale di Roma N. 14759 - 3/6/1972 Mensile